

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"
<http://www.nuovorinascimento.org>
impresso in rete l'8 maggio 2001

FRANCESCO BERNI

COMMENTO
AL CAPITOLO DELLA PRIMIERA

edizione
di
EZIO CHIORBOLI

testo elettronico di Danilo Romei

CAPITOLO
DEL GIOCO DELLA PRIMIERA
COL COMMENTO DI MESSER PIETROPAULO DA SAN CHIRICO
[1526]

AL MIO ONORANDO COMPARE
MESSER BORGIANNI BARONCI DA NARNI.

Compare, io non ho potuto tanto schermirmi che pure mi è bisognato dar fuori questo benedetto capitolo e comento della primiera; e siate certo che l'ho fatto non perché mi consumassi d'andare in stampa, né per immortalarmi come el cavalier Casio, ma per fuggir la fatica mia e la malevolenzia di molti, che, domandandomelo e non lo avendo, mi volevano mal di morte: avendogliel'a dare, mi bisognava o scriverlo o farlo scrivere, e l'uno e l'altro non mi piaceva troppo, per non mi affaticare e non mi obligare. Poi che mi ci sono lasciato còrre, ringrazio Dio che son pur stato tanto savio che, dicendomi questi nostri poeti e oratori moderni che bisognava necessariamente intitolar l'opera a qualcuno, non ho fatto come li piú che corrono dietro al favore e, come hanno fatto una cosa, súbito la indirizzano a qualche Mecenate, e sono el piú delle volte condannati nelle spese; ma ho voluto fare a mio modo, e mi son disposto di darla a qualche buon compagno che se li possi parlare con la berretta in testa. Delli quali, esaminando a chi la stesse bene, per mia fe', compare, non ho saputo vedere a chi la stia meglio che a voi; dico, tanto che mi parerá avervi fatta una grandissima ingiuria avendovi anteposto alcuno. Che se ben molti si trovano che hanno piú denari e men cervello di voi, cose che dicono esser necessarie alla primiera, io non vidi già mai uomo che l'avesse piú nell'ossa né che giocasse ad ogni tempo, in ogni luogo, con ogni persona, con ogni occasione, né piú volentieri di voi. Chi diceva de Brandini, chi de Beltrami: vadinsi pur tutti a riporre: che se la volontà è quella che si considera e che si giudica, per Dio, voi sète el primo omo del mondo. E cosí, compar mio, che siate benedetto, abbiatevi questa opera, nella quale considerate ancóra voi la buona volontà; e qualmente, se potessi ancóra io, giocherei cosí volentieri come voi. Pigliatela in protezione, e con la autorità vostra defendetela contra chi malignamente corresse a morderla, ché la si raccomanda a voi, sí come fo ancóra, io.

De Roma, alli XXVII d'agosto M. D. XXVI.

Vostro servitor e compare

PIETROPAULO.

DI SER NIGI SERMOLLINI DA RADICOFANI*

CAPITOLO
IN LAUDE DELL'OPERA

El piú bel libro ch'io vedessi mai,
 Che n'ho veduto pur anch'io qualcuno,
 È questo; e leggil, che mi crederrai.
 Ver è che non è pasto da ogniuno;
 E s'un pedante ci dà su de morso,
 Ci si romperà e denti a un a uno.
 È un libro da uomin di discorso,
 Da ingegni svegliati e pellegrini,
 E che gustino il vino al primo sorso.
 Né sia chi mi ragioni di latini,
 Né d'ebraichi o grechi, a petto a questo,
 Ch'i' non darei di tutti duo quattrini.
 Qui si conosce, senza tòrre il sesto,
 Che la natura e la fortuna e l'arte
 Hanno fatto a primiera del suo resto;
 E se tu guardi ben a parte a parte,
 Cose son qui che non saranno altrove,
 Se tu volgessi cento mila carte;
 Cose util, cose belle e cose nuove,
 Cose d'adoperar la state e 'l verno,
 La notte e 'l dí, quand'è sol, quando e' piove,
 L'altr'arti, o le ti fanno ir a l'inferno,
 Come le leggi, se ci vuoi far frutto,
 O le ti fan stentar in sempiterno:
 La medicina sta nel mal per tutto;
 E la filosofia, ch'è sua parente,
 Scambio di savio, ti fa pazzo in tutto;
 Et ogni altro esercizio, finalmente,
 A chi comincia assaggiar questo un poco
 Par cosa assai da manco che niente.
 Ché lasciam ir che gli è cosí bel gioco,
 Che oltra quel che n'ha scritto l'autore,
 A dir el resto i' diventarei fioco;
 L'utilità, ch'è la parte maggiore,
 È tanta in questo, a un ch'abbia cervello,
 Che d'un furfante può farsi un signore.
 Ben sai ch'a un sciocco, è un dar un coltello
 In man a un pazzo, a 'nsegnarli primiera:
 E' perderà se gli avessi un castello.
 Bench'io conosco tal persona ch'era
 Scimunita e sventata, che, giocato
 A questo, or par una santa Severa:

* Sotto il nome di ser Nigi Sermollini da Radicofani si potrebbe celare, come già pensava il Virgili, l'amico Nino Sernini.

Tal che, se ben ne va qualche ducato
 Talor, salva la spesa, al gran guadagno
 Che vien poi fatto da quest'altro lato.
 Né sol un pazzo, ma 'l maggior taccagno
 E ribaldo che sia, questo mestiere
 Lo purga d'ogni vizio piú ch'un bagno;
 Però che lo fa star sempre a sedere,
 Né mai pensar ad altro ch'a sé solo,
 Con piccola fatica e gran piacere;
 Ch'io giuro, s'i' avessi un mio figliuolo,
 I' lo farei star fitto in questa cosa,
 Com'in cucina el treppiede e 'l paiuolo.
 E va, di' che ci sia verso né prosa,
 Che con lor dicerie, con le lor fole
 Avanzin la rettorica qui ascosa;
 Ché solamente con quattro parole,
 « Passo », « vada », « l'invito », « vo' » e « non voglio »
 O « la rinvito », s'ha quel che l'uom vuole;
 Né ti bisogna andar in Campidoglio
 Gracchiando, come fé già Cicerone,
 O tenér sempre la penna in sul foglio.
 Qui s'osserva giustizia, e fa ragione
 Sommaria; e chi ardisce di far torto
 Perde e danari e la riputazione.
 E quel che pur mi par un gran conforto
 È che, mentre che l'uomo a questo bada,
 Acquista molto onor, pur che sia accorto;
 Et in qualunque luogo che si vada,
 Da conti, da baron, marchesi e duchi,
 Da re, da imperador, gli è fatta strada.
 E può ficcar il capo in tutti e buchi,
 Né alcun sarà mai che lo riprenda,
 E dove vuol non lo meni e conduchi.
 Parmi ancor meraviglia ch'un ch'attenda
 A ciò non téma fame o sete o sonno,
 O caldo o freddo o cosa che l'offenda;
 Ché que' pazzi che sí s'affaticonno
 Per voler superar le passioni,
 A' primieranti mai non s'accostonno.
 E' soldati che son sí gran campioni,
 E gli amorosi che stan sotto e tetti,
 Appresso a questi parrebbon poltroni.
 Che se non fussi per certi rispetti,
 Direi ch'in questo sol piccol volume
 Del ben viver ci son tutti e precetti;
 E con che eleganza, con che fiume
 D'eloquenza, con che fonda dottrina
 No 'l dico, ché da sé la si fa lume:
 Da starci da la sera a la mattina,
 E cosí pel contrario, e lègger tanto
 Che si tornassi in cener e 'n farina.
 O grande autor, tu ti puoi ben dar vanto
 D'aver passato chiunque ha scritto, assai
 Piú ch'un pugnol da l'uno e l'altro canto.
 E tu, Pellicia, che le carte fai,
 Istrumento di tanta e tal virtue,
 Adesso sí ch'e fatti tuoi farai;
 E se non se' un asino o un bue,
 Sarai piú ubbrigato a tal persona
 Che a chi padre e chi madre ti fue;
 E mettera'le in capo una corona,
 Non de' tuoi re né de le tue madame,
 Ma d'ogni loda e d'ogni cosa buona.
 E voi librai, che già morti di fame

Vi veggo con cotesti scartafacci,
 Deh, mandategli a fiume col letame;
 E non sia alcun di voi che piú s'impacci,
 Se non di vender el testo e 'l comento
De la Primera, acciò che vi rifacci.
 Ne spacterete ogni ora piú di cento,
 Come vorrete; e se ben saran cari,
 Nessun però ne sarà mal contento;
 Anzi da que' che saranno piú avari
 Fatt' el conto a l'entrata ed a l'uscita,
 Non guardarán né a roba né a danari.
 I' per me son per metterci la vita,
 Per averne un, e per passar e guai
 Con tal opera d'ogni ben fornita,
 Ch'è la piú bella ch'i' vedessi mai.

A questo sciatto e ottuso capitolo segue nell'edizione originale il sonetto XXVI, svelto e arguto e tutto proprio del Berni, indi il commento.

CAPITOLO DEL GIOCO DELLA PRIMIERA

COL COMMENTO.

*Tutta l'età d'un uomo intera intera,
Se la fusse ben quella di Titone,
Non bastarebbe a dir della primiera.*

Qualunque fusse colui che trovò il gioco delle carte, benché il nome suo o per invidia di tempo o per altrui stracuratezza sia oscuro, merita per certo laude grandissima e d'aver non ultimo luogo in fra i lodati di così fatta professione; né veggio io perché si debba cedere o a Pirro inventore del gioco delle tavole o a Palamede delli scacchi o a qual si voglia altro autore di qualunque altro gioco; perché, ricercata diligentemente la qualità di ciascheduno degli altri, certamente questo e d'artificio e di varietà e di piacevolezza non pure non è inferiore ad alcun di loro, ma, secondo la opinione mia, di gran lunga superiore. Sono li scacchi veramente gioco ingenuissimo e artificioso, e per questo massimamente nobile che e' paiono una imagine delle sanguinose battaglie et in essi si può contemplare la virtù di questo e di quel capitano, di quello e di quell'altro re, la animosità de' pedoni, la valentia de' cavalieri e degli altri soldati: né ha però questo gioco con tutto ciò maggior prerogativa né più forte confirmazione delle laudi sue che dire di signoreggiare solo fra gli altri alla fortuna e di non aver a far niente con lei, conciosia che tutto dallo ingegno e dalla industria si regga. Il che non diranno mica le tavole d'aver in tutto, ma in gran parte sí, affermando esser gioco da gentili uomini e da gran signori, i quali non se commetteriano totalmente alla temerità della fortuna se non vedessino di poter reggerla con virtù d'ingegno e con naturale intelligenza; né taceranno anche questo che il fatto loro ha più vita e più speranza che molti altri giochi, né così ad un tratto mettono al punto lo stato di chi con esso loro si 'mpaccia, come fa, verbigrazia, la bassetta o li tre dadi; e che a questo si può conoscere principalmente la loro dignità, che comunemente sono usate da persone di senno e di consiglio, come sono i vecchi, de' quali è principalmente così fatto gioco. Alla qual ragione si potrebbe però agevolmente rispondere che non per tanto è da giudicare che questo sia il più bel gioco del mondo; conciosia che anche le pèsche, le quali non son così perfetta frutta come si stima, piacciono a così fatte persone, sí come è scritto nel capitolo di quelle:

E vedrà ben che queste pèsche tali
Piaccion a' vecchi, ecc.

E benché questa e tutte l'altre preallegate ragioni si potrebbero molto ben sbattere in favore e defensione delle carte, tutta volta perché e' non paia che io voglia dell'altrui biasmo, come si dice, acquistar laude altrui, lascerò pensare a chi ha più pratica e più discrezion di me quel che io tacendo intender voglia. Solo non tacerò una potentissima ragione filosofica a proposito di ciò, che, essendo la natura del bene diffusiva, e chiamandosi quello maggior bene che maggiormente a diverse cose si diffonde facendo ad ogni uno parte di sé, mi pare che per questo le carte si possino chiamar sommo bene, perché del piacer loro infiniti, a dir così, sono i partecipanti, né è così disutil gioco in esse, sia pur stretto a sua posta, che riceva men di quattro persone: e volesse Dio che tanti fossero coloro che avessero il modo, come son quegli che hanno il luogo

appresso di quelle, sí come sa molto bene chi in esse ha punto d'esperienza. Io lascio stare la diversità de' giochi loro; ché, se gli volessi contare ad uno ad uno, arei troppo che fare. Taccio similmente il mirabile piacere che di quelle, pure a guardarle, si cava. La pittura, non che altro, innamora gli animi de' riguardanti i gradi, numeri, i punti, i colori, le figure, i diverticoli, gli strani passatempi che in esse si truovano; né questa sia delle meno efficaci prove della virtù loro che la natura, la cui forza è grandissima, non meno per esse opera mirabilissimamente negli uomini che per qualunque altra cosa si sia. Non è prima nato uno, né prima ha vedute le carte, che egli le appetisce, le desidera, le séguita; né prima, mediante gli anni della discrezione, ha imparato ad annumerare insino a dieci che sa che cosa son danari, spade, coppe e bastoni; e ho veduto io di queglii che prima hanno imparato questo che l'avemaria o il credo; e dicono che¹ questa è una delle scienze infuse da Dio nell'anima nostra quando ella vien nel corpo; la quale, secondo il placito di Platone, per bere del fiume Leteo, insieme con tutte le altre si dimentica, e poi a poco a poco² si rimpara, onde è detto che il nostro sapere non è altro che ricordarsi; ma questo però sia rimesso a piú sani giudizi che il mio non è. O invenzione divina e veramente in tutte le cose secondo la natura! Qual Dedalo, quale Argo inventore della prima nave, quale Aristeo, quale Erittonio, trovò mai cosí bella cosa? Se io non credessi parer presuntuoso e fastidioso a chi legge, direi di loro forse piú che a me non si conviene, benché non dicessi quanto meriterebbero. Ma perché il principale istituto mio è di dichiarare, quanto in me fia, il presente capitolo, la cui intenzione non è altra che lodare il gioco della primiera, repetendo un'altra volta i primi tre versi, dico che fra gli altri infiniti e bellissimi giochi delle carte uno n'è sopra gli altri bello, il cui nome è primiera, postoli cosí o a beneplacito o per qualche particolare intenzione di chi la trovò. Né ardirei io con alcuna certezza affermare la etimologia, o vogliamo dire la proprietà, di questo vocabolo avere o dipendenza o convenienza o denominazione da cosa del mondo; perché, non se n'avendo certezza per scrittura o per testimonio, follía sarebbe la mia volermi mettere ad indovinare. Ma se i pareri di cosí fatte cose son liberi agli uomini, siami concesso, non per affermare ma per istimare o immaginare, dir che io per me credo che la denominazione di questo nome sia dedutta dal valore e dalla nobiltà della cosa, né per altro esser chiamata primiera che per esser prima e principessa, a dir cosí, di tutti gli altri giochi. E a dire il vero, qual altro ha piú grandezza, piú galantería, piú generosità e piú libertà di questo? Né la ronfa né la cricca né i trionfi né la bassetta ha a far cosa del mondo con esso. Questo è fastidioso, questo ignobile e da brigatelle, quest'altro troppo semplice, quell'altro troppo bestiale; sola la primiera è piacevole, nobile, figurata e, a dir cosí, buona compagna, e con tanta destrezza fa le cose sue che se ella facesse altrui tutto il mal del mondo, bisogna che l'uomo le resti schiavo, sí come di sotto dice il poeta: « *S'io perdessi a primiera il sangue e gli occhi, Non me ne curo* ». E una grandissima prova della sua grandezza è che i gran signori a primiera giocano e non ad altro gioco, o rarissime volte. Da quel che ella si sia denominata, adunque, sia in arbitrio vostro, o lettori, di credere: la cosa non è di molta importanza, e, trista lei!, se con questo argomento s'avesse a provar solamente la dignità sua. Similmente di chi ne fusse inventore o di chi la illustrasse primamente poca certezza si ha, né è quella poca confermata per autorità di fededegni. Alcuni dicono del magnifico Lorenzo de' Medici, e raccontano non so che novella d'una badía; la quale, perché in verità l'opera non merita il pregio, e io ne potrei, narrandola, aver cosí mal grado come buono, lascerò cercare a piú curiosi; altri vogliono che il re Ferrando di Napoli, quello che tanto magnificamente operò, la trovasse; altri il re Mattia unghero; molti la reina Isabella; certi altri il gran siniscalco: in breve, perché questa osservazione è cosí superflua come la prima, lasceremo medesimamente trovare a chi de-

¹ La seconda impressione, *et arderei dire che*.

² L'edizione originale, qui e altrove raddoppiando al modo della pronunzia toscana : *appoco appoco, addir... et addire il vero, dallui*.

sidera sapere quanti barili de vino desse Aceste ad Enea o come avesse nome la balia d'Anchise, e cotali altre curiosità peggio che quelle dell'ovo e della gallina. Io per me, se ne fusse domandato, direi che ella è stata sempre e sarà sempre; e sono d'opinione che non le carte la trovassero, ma ella trovasse le carte, e che assai maggior merito s'acquista di lodarla e di celebrare le virtù sue che di vanamente consumare il tempo intorno a così fatte considerazioni. Della qual cosa il poeta nostro accortosi, pretermesse tutte le superfluità, e non senza grandissimo artificio, dice:

*Tutta l'età d'un uomo intera intera,
Se la fusse ben quella di Titone,
Non bastarebbe a dir della primiera.*

Benché per dichiarazione de' precedenti versi non bisognino molte parole, sí per esser essi da sé assai chiari come anche per aver noi detto di sopra a bastanza quanto ne pareva che a ciò appartenesse, pur per non pretermettere la istoria di Titone, la quale in vero è degna di notizia, è da sapere che Titone fu figliuolo di Ilo re di Troia, il quale da sé denominò la città Ilio, di cui scrive Omero e Vergilio, fu fratello di Laomedonte padre di Priamo e fu amato dall'Aurora e da lei trasferito in cielo e fatto immortale. Costui fingono i poeti essere stato converso in cicala; il che allegoricamente non vol dir altro se non che la vecchiezza è sempre loquace. Di lui fa menzione il Petrarca nel principio de' suoi *Trionfi*, e nella descrizione del nuovo giorno, dicendo:

Scaldava il sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

Et in un altro luogo:

Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi ecc.

E Dante nel principio d'un capitolo del *Purgatorio*:

La concubina di Titone antico.

Convenientemente, adunque, sendo costui stato vivacissimo e massimamente loquace, è posto dal poeta nostro per essemplio di lunga età, e d'uno che quasi potesse a sufficienza dire della primiera. Ma non gli basta questo, che e' soggiugne:

*Non ne direbbe a fatto Cicerone,
Né colui ch'ebbe, come dice Omero,
Voce per ben nove milia persone.*

Con licenzia di questi signori dottori d'umanità, e senza carico di presunzione, siami concesso far lo officio che s'aspetta alla cominciata impresa. Io mi rendo certissimo pochi esser quegli, massimamente litterati, che non sappino quale e quanto fusse Marco Tullio Cicerone nella romana republica; conciosia che la vita sua e le sue opere non meritino minor contezza di quello che s'abbino; pure, per soddisfar, com'io dissi poco anzi, al debito mio et al desiderio di quegli che di simil notizia hanno bisogno, dico che Marco Tullio Cicerone fu da Arpino, non molto nobile castello nel regno de Napoli. Venne in Roma nella sua piú fanciullesca età, et aiutato dalle gran doti dell'animo e della persona diventò grande, andò a Rodi ad imparar retorica da uno Apollonio, ottimo retorico in que' tempi, dal quale fu laudato pubblicamente. Di poi, per mezzo di questa arte cresciuto nella opinion degli uomini, meritò esser nel senato romano accettato, dove assai onori e magistrati gli fũro dati, sí come partitamente si può vedere da chi scrive la vita sua.

E volendo Catilina per mezzo d'una sua congiurazione farsi signor di Roma, con publico consentimento del senato fu fatto console: voltossi contro di lui et estinselo, e liberò la patria molto gloriosamente. Andò proconsole in Cilicia, e di quelle genti ebbe non so che vittorie. Nelle guerre civili cesariane, sendo egli di Pompeo amicissimo, tenne le parti sue, e da quello fu adoperato in diverse faccende; ma morto che fu l'uno e l'altro di loro e fatto a Roma il triumvirato di Augusto, Lepido e Marcantonio, Cicerone, che con costui aveva particolari inimicizie, credendosi esser nell'antica libertà di Roma, più volte e più volte gli orò contro, e cotali orazioni nominò *Filippice*, a similitudine di quelle di Demostene. Alla fine, per permissione d'Augusto e ad istanza di Marco Antonio fu morto da' soldati suoi, et il capo di lui messo per ispettacolo a tutto il popolo. Fu assai buono uomo nelle sue azioni, né mai si dice che pigliasse cause contro ad alcuno né volle mai prezzo d'esse, e nella maggior parte delle sue defensioni ottenne e persuase. Fu eloquentissimo in tanto che e' si crede che il tanto dire fusse buona cagione di fargli tagliar la testa. Non immeritamente adunque il poeta nostro, per esempio di facundia e di chi potesse dir ben della primiera, lo mette allato a Titone; ma non per tanto, parendogli che né anche costui fusse bastante a così fatta impresa, fa una maggior esagerazione, dicendo:

*Né colui ch'ebbe, come dice Omero,
Voce per ben nove milia persone.*

Qui s'ingannano alcuni, credendo che il poeta abbia voluto intendere di Stentore, il quale, come testimonia Omero, fu nello esercito de' greci vocalissimo, in tanto che con le grida stordiva e vinceva gli inimici tutti, sí come anche si dice del re Bravieri che fu vinto dal Danese; ma non si truova mai che Omero dicesse particolarmente che costui avesse voce per nove o per dieci milia persone, che egli l'avesse grandissima, sí; onde è opinione di chi sente più sanamente che l'autore non di Stentore ma di Marte abbia voluto intendere, il quale il medesimo Omero nel quinto della *Iliade* induce che, combattendo con Diomede a solo a solo, fu ferito da lui sconciamente in un fianco, per la qual ferita messe tanto gran voce quanto metterebbono nove o dieci milia persone, sí come sonano appunto le parole d'Omero; il che è pronto a vedere a chi vuole, com'io dissi, nel quinto della *Iliade* circa il fine. Pure, a chi piacesse più quell'altra opinione, sia rimesso in lui, una volta la intenzione del poeta è esaggerare e amplificar la cosa quasi per lo impossibile: et è questa una figura che i latini chiamano iperbole, la quale i nostri poeti hanno spessissime volte usurpata, sí come il Petrarca, quando dice:

Tutto il ben degli amanti insieme accolto:

e Dante, e molti altri; et è bellissima cosa in una opera e grande ornamento della poesia.

*Un che volesse dirne daddovero,
Bisognere' ch'avesse più cervello
Che chi trovò gli scacchi e 'l tavoliero.*

Accennammo di sopra, nel principio della nostra prefazione, Palamede essere stato inventore degli scacchi e Pirro delle tavole; e benché dell'una e dell'altra tradizione non sia certezza per autori degni di fede, pur, perché così si crede comunemente, può molto bene essere che la istoria sia apocrifia, come quella di Orlando e qualcuna altra de Turpino; e noi, non volendo pretermetter cosa che faccia a dichiarazione del nostro poeta, quanto se ne può per altrui relazione aver notizia, diremo che Palamede fu nepote di Belo di Fenicia, non immeritamente annumerato fra gli altri capitani che andòrno con Agamennone a Troia. Fu quello che, fingendo Ulisse d'esser matto per non andare a quella guerra, gli pose inanzi il figliuolo, arando egli e seminando sale. Fece assai in quella spedizione con le mani e col consiglio: trovò le ascolte, i contrasegni della notte; trovò quattro delle lettere greche, e, appresso, questa invenzione degli scacchi, come dimostra il nostro poeta. Il tavoliero e le tavole voglion dire che fusse trovato da Pirro re degli epiroti, cioè degli albanesi. Costui diceva esser parente d'Acchille: fu il primo che menasse elefanti

in Italia, quando fece guerra a' romani; fu peritissimo della disciplina militare, trovò l'uso di porre il campo qua e là e degli alloggiamenti; e fra l'altre sue invenzioni fu quella delle tavole, come è detto. Perché adunque l'uno e l'altro di costoro furon grandissimi uomini e d'acutissimo ingegno, gli pone il poeta appresso a Titone e a Cicerone, ma quegli per amor della elocuzione, questi per la invenzione, senza le quali non si può far cosa che bene stia.

*La primiera è un gioco tanto bello,
E tanto travagliato, tanto vario,
Che l'età nostra non basta a sapello.*

Dicono i filosofi, e i logici massimamente, che ogni buona diffinizione debbe avere il genere e la differenza, cioè in ciascuna cosa che si dice prima si debbe proporre e poi dividere, e che la proposizione e la divisione sono le principali parti del diffinito; e, benché di sopra si possa più tosto dire che noi abbiamo laudata la primiera che diffinita, vogliamo questa licenza da li auditori che quella laude datale sia in luogo di diffinizione; conciosia che il dichiarare che cosa sia primiera, non sendo così grosso uomo che non ne sappia, sarebbe cosa più tosto dissutile che altrimenti, e la intenzion nostra è di dir solamente cose piacevoli e fruttuose. In diversi luoghi diversamente è adoperato questo gioco, e lungo sarebbe volergli tutti raccontare. A Firenze si costuma di levare i sette delle carte e gli otto e i nove; invitasi e tiensi sopra ogni piccolo punto, fassi del resto alla seconda carta; e quando si dice « Passo » bisogna per forza scartarle tutte, se bene uno avesse un asso o un sei in mano. Così a Vinezia, verbigratia, debbe essere diverso il modo del giocare: in Lombardia, Napoli, in Francia, in Ispagna, tanti paesi, tanti costumi. Ma di tutte le usanze del mondo sia pur qual si voglia, ché nessuna è più bella di quella della corte di Roma. La quale, così come in tutte le altre cose è giudicosa et accorta, così in questa tiene il principato fra l'altre corti e repubbliche: né tanto begli spiriti né così acuti ingegni si truovano nel resto del mondo quanti ha raccolti l'alma città di Roma, la cui fama fa continuamente concorrere tutti i valorosi animi ad essa come i fiumi al mare; né mai dí né ora né momento che qualche bella cosa non apparisca, or di questo or di quell'altro; e in sí diverse maniere che io non mi vergognerò a dire che, se mai fu questo piccol mondo in supremo grado di perfezione, egli è al presente; né debbe aver punto d'invidia la nostra Roma a quella di Cesare, conciosia che né di varietà né di grandezza né di bellezza non ha da vergognarsi da lei. In questa gloriosa corte, adunque, fra l'altre laudevole usanze fiorisce sommamente quella della primiera: qui ha ella la libertà sua, la reputazione, il decoro, i numeri, le figure e le parti sue; qui non se gli toglie né sette né otto né nove; qui si può scartare e non escartare amendue le carte, poi che è detto una volta « Passo ». Non si fa così alle due carte del resto, come, forse non meno malignamente che leggiermente, s'usa di fare altrove, e che è grandissimo argomento di libertà. In alcuni luoghi si dice: « Senza mal gioco »: la quale usanza, come che ella sia da qualcuno biasimata, per le ragioni che di sotto nel progresso della fatica nostra porremo, pure a me non dispiace; né saprei io dir perché, se non mi difendessi con la autorità de molti. Potrei raccontar mille altri belli particolari in confirmazione di questa cortigiana usanza; ma a me non par di poterne dire alcuno più efficace, pur che e' mi sia concesso di dirlo senza carico di superbia, che così come li molti, che dico aver autori, non giocherebbero ove non s'usasse il dir « Senza mal gioco », io ancóra non giocherei altrove che in corte; et a dirlo in una parola, reputo che questo e non altro sia il verace modo di giocare, né altra fusse la intenzione del primo inventore di questo gioco, se non che così e non altrimenti si giocasse. Di questo modo cred'io assolutamente che il poeta nostro intendendo abbia detto quella gran parola:

La primiera è un gioco tanto bello.

Ché, considerato quali e quante sieno quelle persone a chi questa cosa diletta, certamente la autorità, il numero e, quel che io stimo maggior cosa di tutto, la natura, artefice ingeniosissima, chiaramente dimostrerà questo esser più vero che la verità stessa. Quale è quello imperatore,

quel re o quel principe che non giochi a primiera, e che, giocando ad essa, non divenga liberale e valoroso, che forse senza questo mezzo non sarebbe così? Quale è quel cittadino, quello artigiano, quel contadino, quel così mendico e deserto, che non corra drieto a questa cosa come la pazza al figliuolo? Ma vegnamo alle cose della natura. Noi veggiamo quella dimostrarle, e le opere sue, più efficacemente nelle cose inferme e deboli, dove l'arte et il consiglio non ha ancor luogo, che nelle altre, e infondere in quelle dal principio della creazion loro l'appetito del bene e l'odio del male, sí come si vede per esperienza nella tenera età di tutti gli animali: né ha bisogno questo di molta dimostrazione per persuaderlo. E quale animale al mondo è più infermo e più imperfetto che la donna? quale più trasportato dai naturali appetiti? Se adunque noi veggiamo questo animale non aver prima cognizione di così fatta dolcezza che egli non vorrebbe mai far altro che stare in essa, che diremo se non che tanto è maggior la bellezza della primiera quanto ell'è più secondo la natura e quanto la natura per mezzo di lei in noi opera effetti maggiori? Dissi poco innanzi che i signori, mediante la primiera, divengono liberali e magnifici: e, benché questo sia verissimo, pure, non è molto malagevole a credere, per esser naturale la magnificenzia a' signori. Ma che si dirà se e' si truova uno avaro, un sordido, un poltrone, un meschino, giocando a primiera, divenir prodigo, splendido, valoroso e ricco, e per conseguente, famoso volare al cielo per la bocca di questo e di quello? Non giochi a questo gioco chi non è buon compagno, et a dirlo in un tratto, uomo da bene, perché e' non riceve cosa che in alcuna parte macchi il candore dell'animo. In esso sono le tre principali virtù, fede, la speranza e carità, accompagnate da pazienza, modestia, longanimità, prudenzia, cortesia, piacevolezza, e dalle cardinali e dalle teologiche, sí come di sotto, partitamente discorrendo, ciascuna d'esse dimostreremo, pur che la materia il riceva. Per ora siavi a bastanza, lettor miei, persuadervi che io della bellezza abbia detto assai, o almeno voluto dire, e supplite con li ingegni vostri a' difetti miei: tempo è da passare più avanti.

E tanto travagliato, tanto vario.

I travagli della primiera si possono pigliare in due modi, uno dalla parte di lei, l'altro dalla parte di chi gioca. E per maggior notizia di questo è da sapere che travaglio non è altro, appresso i buoni autori, che mutazione e alterazione da una cosa ad un'altra; onde si suol dir vulgarmente una cosa esser travagliata che per qualche diverso accidente muta o colore o voglia o stato, e comunemente si piglia in mala parte. Ma non in questo modo ha preso il travaglio il nostro poeta, benché e' si possa tirare per qualche via a questa significazione: solo, però, quanto appartiene a' giocatori di primiera, ella si dirà travagliata, per le molte varietà che in essa sono e della maniera e della fortuna sua. Il principal travaglio di questo gioco si posson chiamare i suoi due principali capi, il flusso e la primiera, e un terzo derivato dal primo, che si chiama il punto. Da questi tre derivano tutte l'altre diversità che nella primiera intervengono cotidianamente, cioè maggior flusso e minor flusso, maggiore e minor primiera, più e men punto; dalle quali diversità nascono infinite controversie e mille be' punti da disputare, come manifestamente si potrà vedere nel processo dell'opera nostra, pur che la occasione il richiegga. Di qui è cavato il « fare al meno », nel qual modo di giocare non bisogna minore artificio che nello ordinario; e conosco io di quelli che più volentieri giocano a questo gioco, il quale io a mio benepiacito ho battezzato il rovescio della Primiera, che al diritto et all'ordinario; e mettevsi molte volte di buone poste. Un altro non meno bello travaglio di questi è che le quattro cose vinchino e il flusso e la primiera, come dir quattro figure, quattro assi, e simili: il che a molti moltissime volte è intervenuto, ne' quali nominare volentieri mi affaticherei, se non temessi di offender qualcuno che forse questa legge non ammette nel gioco suo; perché, a dire il vero, ella non è così universale antiqua come qualcuna altra; e potrebbesi più convenientemente chiamare statuto che legge: bella è ella ad ogni modo, particolare o generale che ella sia, e un grande ornamento di questo gioco. Ma che diremo che dalla primiera si derivano altri giochi, che ciascuno d'essi ha proprie diffinizioni, regole e giudizi? La pariglia non è gioco, e forse poco men travagliato che la primiera? E puossi fare nelle prime e nelle terze carte, e può esser maggiore e minore, secondo la dispensazione del-

la fortuna. Chi stimerebbe che la bassetta, che tien tavola da sua posta e ha tanta riputazione che son molti che non voglion giocare ad altro gioco, fusse derivata dalla primiera? Forse non è stato uomo insino a qui che se ne sia accorto, e pure è un grandissimo argomento di quanto sia l'una da piú che l'altra. Non è egli un giocare alla bassetta quando i giocatori di primiera l'un con l'altro metton denari da parte per doversi tirare da quelli a chi prima la fortuna manderà il punto di comun consentimento chiamato? Io non dico già che il gioco della zara sia derivato da questo, perché l'uno e l'altro ha diverso subietto né è mio giudizio preporre l'un de' due all'altro, non essendo anche mia la professione. Cerchin questo i curiosi e a me consentino dir la mia libera opinione, ché io per me tengo per fermo non esser altro quel che si dice mettere al punto a' tre dadi che quel che dissi poco di sopra chiamare un numero o una figura delle carte a beneficio di colui a chi prima verrà; e se bene quello de' tre dadi è piú famosa cosa, appresso del mondo, che questo, non si debbe però credere che in alcun modo sia minor di quello; anzi si dice questo in tanto esser men chiaro che l'altro quanto il gioco de' tre dadi è piú ristretto e piú limitato che la primiera; che se ella non avesse tanti diverticoli e tanti, a dir cosí, luoghi comuni, non sarebbe meno illustre il nostro mettere al punto di quello de' tre dadi. Ma la povertà di questo, e il non avere altro principal capo in sé, il fa essere piú usitato e, per consequente, piú celebre. Non si debbon chiamare punto minor travagli della primiera le leggi, i patti, le condizioni, i modi del giocare, i dubbí, i casi e le controversie che in essa cotidianamente intervengono; le quali tutte cose, insieme e ciascuna da per sé, hanno bisogno di grandissima dichiarazione. Sa ognuno questo essere nella primiera per legge comune che il flusso la vinca; né è cosí barbara o cosí strana nazione che non riceva cosí fatta legge per irrevocabile nel gioco suo; e credo io che pochi si truovino a cui non sia manifesto quest'altra esser general legge nel gioco del meno che la primiera e il flusso perdino. Il che potrebbe molto ben accadere, che qualcuno, non sapendo, per non intender sanamente, la general legge da me detta di sopra, in questo s'ingannasse a partito e cadesse in qualche inconveniente; né sarebbe miracolo che il medesimo, ingannandosi cosí fattamente, avendo, verbigrizia, flusso, volesse vincere uno che avesse primiera di quattro cose, il che potrebbe generar discordia e scandolo grandissimo fra i giocatori, et esser causa di molto male. Et acciò che questo non abbia ad intervenire, per dichiarazion di questo passo è da sapere che questa primiera di quattro cose, come ho detto di sopra, non è ricevuta da tutti per legge comune; però, è cosí frequentata nella nostra corte che, avendo io poco innanzi per alcune ragioni voluto mostrare questa cortigiana usanza esser perfettissima, e ciò che in essa si ammette potersi sicuramente per ottima legge tenére da ciascuno, che usandosi questa fra l'altre universalmente, mi par che senza rispetto veruno se ne debba dar precetti particolari. La primiera delle quattro cose è sopra ogni altra primiera e sopra ogni grandissimo flusso: puossi accusare per l'uno e per l'altro; può invitare, passare, lasciar passare ad altri; ha tutti questi privilegi che si possono avere: e non è cosí brutta primiera, sia pur d'otto o di nove a sua posta, che non gli goda; è ben vero che anch'ella ha i gradi suoi, come hanno l'altre primiere, et è vinta la minore dalla maggiore, come nella pariglia interviene. A questa legge se ne potrebbero aggiunger molte altre universalissime per tutto il mondo: come dir che né sopra flusso né sopra primiera si possa invitare; né passare o con l'uno o con l'altro senza pregiudizio che il punto stesso, e non la lingua, giochi; et alcune altre, quali io insieme con queste di leggieri mi passerò, non avendo esse bisogno di molta esposizione per dubbí che dentro vi intervenghino, e bisogna correre dove piú ne strigne la necessità. Se ben mi ricordo, facendo menzion della primieresca libertà, non molto di sopra dissi esser grandissima parte di quella l'usanza di dir « Senza mal gioco »; la quale usanza cade in grandissima controversia fra' dottori di questa professione, se per legge o per statuto o per patto si debba ammettere; e poi che ell'è ammessa, se è cosa laudevole, attento il bene et il male che da quella può avvenire: et è stata questa sottilissima disputa in pendente sotto diversi giudici in mano di grandissimi procuratori dell'una e dell'altra parte; e perché ancóra non è data la sentenza, per seguir il mio ordinario instituto di dire pel sí e pel no senza risolver nulla, farò come si dice di Socrate, che niente affermava. Vogliono alcuni che ella sia legge non minore né di manco potenza che quella delle quattro cose; e muovonsi questi tali da un zelo del ben comune, causato ogni volta che questa legge sia osservata; conciosia che con essa si ov-

vía alla rovina di molti, che in gioco, per lor ventura, non aranno tanti denari quanto gli altri, et alla temerità et audacia di coloro che, disprezzato il piccol numero degli altrui denari, volendo ferocemente cacciare, sé et altri qualche volta fanno capitar male. E fondonsi brevemente gli amici di cosí fatta legge in sul dire che dove il fin della primiera non sia il vincer principalmente, ma il passar tempo, ella sia massimamente necessaria per fondamento di questo fine e di quella libertà che io dissi di sopra. Alcuni altri, da non meno efficaci ragion mossi, sentono diversamente, e questa cosa né per legge né per istatuto vogliono ammettere, negando principalmente quella potissima ragione con la quale gli altri si difendono, cioè la libertà. La quale affermano al tutto esser perduta ogni volta che nel gioco regni cosí fatta usanza; e che molti, da essa impediti, né la animosità nello invitare né la generosità nel tenére o la cautela nel lasciar ire, né la astuzia di cacciare dimostrar possino; e piú, che a molti con una tristissima primiera sarà levato un ottimo punto da uno che, per ghiottonía, o per sicurezza che io voglia dire, del buon gioco, tiene un mediocre invito, fatto da quello del buon punto per tirar su i compagni, e non senza grandissimo pregiudizio di lui gli leva la speranza del far del resto. Finalmente, per destruere tutte le contrarie ragioni, dicono questi tali che il zelo, da che color si muovono, è al tutto falso, e ingannonsi di gran lunga credere che in quel modo men denari si giochino; conciosia che e molte ragioni e la esperienza massimamente dimostri essere il contrario. Io, come ho detto, fra due cosí potenti oppugnazioni volentieri sarò uomo di mezzo, lasciando dar la sentenza a chi ne sa piú di me; piacemi ben aver fatto questo discorso per utilità de quegli che, de le ragioni d'amendune le parti ignoranti, piú ad una che ad un'altra s'appigliano. Consenton ben costoro e per general legge mettono il potersi dir « Senza mal gioco », ma in un caso solo, e questo è ogni volta che uno, trovandosi assai men danari innanzi di quel che si truova l'altra brigata, fa del suo resto; e questo perché non pregiudichi a qualcuno, che avendo tenuto fino allora tutta l'altra posta, sia cacciato per supercheria da un terzo, senza proposito. Benché, a dire il vero, anche questo a me non par molto necessario; conciosia che i dottori vogliano, ogni volta che il resto d'uno della compagnia è ito, non potersi da alcuno altro far nulla di nuovo, perché ivi è finita quella partita. Rispondesi che questa è piú tosto cerimonia che necessità, e che la si fa piú tosto per tôr via la occasione di contendere agli ignoranti che per bisogno che ce ne sia.

Detto assai a bastanza de' travagli della primiera, resta a dir di quegli delle genti che ad essa giocano. I quali, come i sopradetti, si possono pigliare in due modi, uno, per diversa maniera di giocare, l'altro per passioni et accidenti che agli uomini intervengono giocando. Le maniere del giocare son diverse, secondo la diversità delle genti che giocano. Alcuni son larghi nel gioco, alcuni stretti, alcuni astuti, reservati, alcuni matti e sbardellati, alcuni timidi e dapoco, alcuni animosi e risoluti, alcuni impazienti e temerarii, alcuni pazientissimi e saldi, certi súbiti e volenterosi, certi altri modesti e gravi; et un'altra spezie ho vista di molti che si arrecano a sospetto e ad augurio se uno piú che un altro gli starà a veder le carte; buona o trista cosa che la sia, essi se la sanno che ne renderanno la ragione a chi la vorrà sapere; a me basta averla messa insieme con l'altre sopradette maniere et opinioni, per non mancare allo officio d'un buon comentatore. Ma che dirò io di certi che, giocando a primiera, se egli avvien che e' vinchino, cappono della somma continuamente et imborsano le miglior monete? La qual cosa la nostra corte con peculiar vocabulo chiama imbrachettare. Questa, dico io bene il vero, che se me ne fusse domandata sentenza sopra, direi che non me ne paresse punto bene, anzi la fusse la piú brutta cosa del mondo, e che non potesse procedere da altro che da pusillanimità o da avarizia. Difendinsi pur questi tali, se e' sanno, ché finalmente non daranno ad intendere per via di ragione ad uomo del mondo che la sia real cosa: benché eglino stessi, se punto di vergogna avessero, conoscerebbono che mai non fanno cosí vile atto che con lor grandissima ignominia non siano notati da' circostanti; senza che la fortuna, severa gastigatrice delle cose mal fatte, quasi per giusta vendetta, gli costringe lor mal grado a sbrachettare non solo i vinti danari, ma di quegli che e' non pensorno mai che dovessero veder luce. Ma io mi sento troppo traportare allo sdegno dietro a costoro; però, ripigliando la mia incominciata materia, dico che alcuni nel gioco della primiera son larghi, e che questa lor larghezza procede da natura, che a cosí essere gli sforza. Questa maniera di giocare se sia laudevole o no, gran disputa nasce fra i nostri dottori; e finalmente, doppo molte ragioni di

qua e di là allegate, si conchiude che se questa tal larghezza non è accompagnata e regolata da cervello, ella sia piú tosto dannosa e da biasimare che altrimenti; conciosia che il proverbio, che cotidianamente si ode nella bocca di questo e di quello, che a primiera bisogna poco cervello e assai danari, non è né autentico né approvato, e detto piú tosto a ventura che con fondamento di scienza. In questa spezie ho io conosciuti pure assai amici, e oggidí ne conosco molti che per questa lor natural larghezza non son molto avventurati nella primieresca republica. Altri si truovano stretti, e questi tali non mancano di timidità, cosí come i primi di audacia; né piace quest'altra sorte medesimamente a' dottori, affermando che senza grandissimo pregiudizio non si possono gli altri con costoro impacciare; e truovasi bene spesso gli amici con un cinquantaquattro o con un cinquantacinque aspettare che uno inviti, e fargli del resto, o veramente passare per còrgli meglio: onde non immeritamente nella nostra corte, per vulgato proverbio, son detti star dopo l'uscio con l'accetta, a guisa di malandrini; a Firenze, con piú mite vocabolo, si chiamano aspettoni; e di questi cosí fatti, sí come de' primi, conosco io pure assai. Né voglio però che questi tali si diano ad intendere di saper far meglio i fatti loro che gli altri; anzi gli tratta peggio la fortuna, quasi per vendicarsi contro alla lor malvagia natura, et il proverbio vituperosamente gli condanna quando dice che in capo dell'anno spende piú l'avarò che 'l largo. Sono alcuni altri astuti e reservati, alcuni matti, pazienti, impazienti, súbiti, volenterosi, né è alcuno ritto che non abbia il roverscio suo, ché lungo sarebbe ogni cosa voler raccontare. Di queste tante diverse maniere, cappando le migliori, si potrebbe fare una composizione che, trovandosi in un giocatore, si potrebbe colui chiamar perfetto.

*Non lo ritroverebbe il calendario,
Né 'l messal ch'è sí lungo, né la messa,
Né tutto quanto insieme il breviario.*

Di poca dichiarazione hanno bisogno questi versi, sendo per sé stessi assai noti né contendo in sé cosa per la quale i novizii della primieresca professione debbino affaticare l'ingegni loro. La figura è poetica, molto bella, e della quale abondano tutti i buoni autori ogni volta che in simili esaggerazioni, descrivendo qualche cosa, vogliono con cosí fatti fioretti far bello il poema loro; sí come Vergilio in infiniti luoghi ha fatto; e il Petrarca:

Venghin quanti filosofi fúr mai.

Dante nel capitulo dell'*Inferno*:

S'i' avessi le rime et aspre e chioce,

Il poeta nostro medesimo nel principio del *capitolo dell'anguille*:

S'i' avessi le lingue a mille a mille.

E finalmente tutti i poeti toscani antichi, i quali certamente, per dir col nostro, non ritroverebbe il calendario. Ma perché e' potrà parere a qualcuno che leggesse, l'addurre che si fa in questo luogo dello impossibile, esser cosí poco relligiosamente detto dallo autore come anche impertinente, non avendo convenienza alcuna la messa né il breviario col gioco della primiera, ma sendo totalmente l'uno a l'altro contrario, si risponde che come, secondo il placito d'Orazio, alli dipintori è concessa ogni cosa, qualche volta sia lecito non solo con iperboli passare il segno del-

la verità, ma con piacevolezze e motti che abbin qualche sapore adescare le orecchie delli lettori e bene spesso uscir di proposito con digressioni impertinenti; sí come leggiamo appresso Vergilio, Lucrezio e li altri buoni, quello ora con le laudi d'Italia³ ora con la favola de Orfeo, ora con lo scudo de Enea, quell'altro con descrizione della peste, uscir di via solo per recreare e disgregare le già stanche orecchie dello auditore. Il che, pur che si faccia con grazia e non absurdamente, non solo quella che può parere impertinenza è pertinentissima, ma se qualche cosa vi fusse mescolato che offendesse le orecchie delli scrupolosi, allora, come dice Orazio, li sarà data licenzia, modestamente però. Senza che, nella poetica par che sia legge comune, ove una qualche parola insurta alle volte sopra l'ordinario del stile in che si scrive, o per mitigarla o per fiorire piú quella elocuzione o per dichiararsi meglio, siamo forzati aggiugnere qualche altra simile e conseguente a quella; come in questo luogo, avendo usato il poeta il proverbio del calendario, il quale vulgarmente si ha in bocca quando si parla d'una cosa malagevole a ritrovarsi, come quello della carta da navigare, pare che fusse consentaneo, salva la reverenzia del breviario e del messale e della messa, libri e cose ordinate per numeri, metterli a canto a quella, come correlativi suoi, per accrescer piú quella impossibilitá, massimamente che, come dice Orazio, non ha motteggiato senza gravità. Di queste figure son pieni i poeti, che lungo saría raccontare; et il Boccaccio, autore nelle sue cose facetissimo, ne abbonda, come quando dice della quaresima cosí lunga e del calendario a cintola e delle quattro tempora, nella novella di messer Ricciardo di Chinzica et in altri infiniti luoghi; per la autoritá de' quali pare che il nostro poeta debba venire scusato dalla suspizione della impertinenza e della poco rispettata religione.

*Dica le lode sue dunque ella stessa;
Però ch'un ignorante nostro pari
Oggi fa ben assai se vi s'appressa.*

Quanto piú si va procedendo in questo capitolo, tanto maggiore ci si scorge dentro arte e profonditá di ingegno. Erasi sforzato l'autore di dire ciò che a lui era possibile in laude di lei, pigliando soggetto e da lunghezza di tempo, da eloquenzia d'uomini, da valentería di lingue, da forza di invenzione, da beneficio, in un certo modo, di divinitá, quando disse:

Non lo ritroverebbe il calendario;

come se opra miracolosa e soprannatural fusse descriver bene una tanta cosa: come anche fece Vergilio nel nono della *Eneide*, volendo raccontare il miracolo della metamorfosi delle troiane nave, quando disse:

Qual dio, o Muse, ecc.

Finalmente, vedendo di non potere assequire, quasi desperato dell'impresa, come dice Orazio, lascia star le cose che vede non esser per riuscire, e soggiugne:

Dica le lode sue dunque ella stessa.

Quasi dica: non si trovando modo alcuno di laude che pareggi le virtú di costei, ella, che sola sé medesima⁴ et il valor suo perfettamente conosce, dichiarisi e dica di sé,

³ L'originale, *di Italia*.

⁴ L'originale, *medesima*.

*Però ch'un ignorante nostro pari
Oggi fa ben assai se vi s'appressa.*

Luogo tolto ingenuissimamente da Plinio nel libro VII. Così il Petrarca in molti luoghi, parlando della sua madonna Laura e non potendo anche egli dir tanto che si satisfaccia in lodarla, ora l'assomiglia a sé stessa ora dice che in sé stessa respira, e con simili descrizioni va dicendo quel che pare che e' non possa dire. A questo par simile quell'altro luogo⁵ usato dal nostro medesimo poeta nel *capitolo delle pèsche*, quando disse:

Vorrei lodarti, e veggio ch'io non posso
Se non quanto è dalle stelle concesso, ecc.

Molti altri esempî di poeti e d'oratori si potríano addurre in similitudine di questa figura usata adesso da lui, se con uomini idioti che non molto ben sapessino il conto loro, come debbon sapere quelli che a primiera giocono, e non con dottissimi avessimo a ragionare.

*E chi non ne sa altro, almanco impari
Che colui ha la via vera e perfetta
Che gioca a questo gioco i suoi danari.*

Recitansi originalmente nelle *Poetica* d'Orazio questi due versi: « Li poeti vogliono o delectare o giovare, o vero insieme dir cose piacevoli et utili alla vita nostra ». Quando un poeta non si ha proposto un di questi (et è vera la sentenza del filosofo che dice: « Ogni cosa è fatta a qualche fine »), io non veggio a che proposito quel meschino si dura fatica per imp overire, come ben dice di sotto il poeta nostro in fine della presente opera. Quando anche tanta grazia gli dà la natura o la fortuna che egli abbi in sé l'uno e l'altro, cioè che sia et utile e piacevole, quello si debbe veramente chiamar poeta e tener sempre in mano, sempre leggersi, sempre studiarli: perché, come dice il medesimo Orazio nel medesimo luogo: « Chi ha insieme l'utile et el piacevole ne cava la macchia ». Questo che sia nel poeta nostro manifestissimamente chi è così cieco che non veggia o così presuntuoso e maligno che ardisca negare? Considerisi prima la intenzione sua nella proposizione dell'opera, considerisi il subietto d'essa, veggasi li andamenti nel laudare, nel descrivere, nel procedere. Se non fia chi legge in tutto mentecatto e tristo, non potrà dire con verità che in lui non sia somma utilità congiunta con infinito piacere. Dice: « Chi non ne sa altro, almanco impari ». E quale è piú util cosa alli uomini che la scienza? Quale appetito è piú secondo la natura umana che questo? Per lasciare andare quel che dice il filosofo, che tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere, e Salomone nella sua *Sapienzia* e ne' *Proverbi*, et il Petrarca « Ch'altro diletto che imparar non trovo », non vediamo noi per cotidiana esperienza di quanta utilità sia la dottrina, il sapere, la pratica? Questo ci giova⁶ a guardarci dal male e ad acquistare il bene. Onde vengono le ricchezze, onde li onori, onde tutti quanti i beni, se non di qui? Che cosa ci fa differire dalle bestie se non questa? Che può fra noi medesimi aver maggiore e minor grado, se non maggiore e minore scienza? Che fu proposto al primo uomo dallo inimico della umana generazione per indurlo al peccato, se non questo? Ché, benché restasse ingannato, pur fu sotto spezie di questo bene. Ma, senza che piú lungamente andiamo repetendo altre ragioni in confirmazione della proposizion nostra, venga in mezzo la esperienza, domandisene chiunque ha il

⁵ L'originale, *quello altro*.

⁶ L'originale, *ci giovi*.

senso comune, che naturalmente non lo negherà. Proponendosi adunque dal poeta nostro alli lettori questa utilità del sapere, conosciuto e laudato lo artificio che usa circa l'uno e l'altro fine, e che un pari suo si deve proporre scrivendo, lasciato da parte quello del delectare, che della materia stessa, senza altra elocuzione o disposizione del poema, si vede manifestissimo, è da considerare in che modo e con che termini si può acquistare questa sorte di scienza propostaci nel gioco della primiera, e per conseguente questa utilità.

*E chi non ne sa altro, almanco impari
Che colui ha la via vera e perfetta
Che gioca a questo gioco i suoi danari.*

Non penso che e' mi bisogni affaticare in purgar quella parte che forse dal principio del mio scrivere in dichiarazione di questa opera saria stato a proposito che avessi, se non purgata, almeno reietta, rispondendo a quelli che troppo filosoficamente, o ipocritamente per dire meglio, dannano e vituperano in genere ogni sorte di gioco, affermando tutti i vizii, inconvenienti e disordini da quello procedere, bestemmie, li odii, le rapine, le ruberie, finalmente tutti i mali che seguitano la avarizia come loro radice. E certo non si moveriano da mal zelo, se alquanto più riservati e non così senza rispetto parlassero; perché, in verità, il gioco in sé, tutto che sia simile a quelli instrumenti che diversamente adoperati diversi effetti producono, come anche dice Marco Tullio parlando della eloquenzia, questa, benché sia di natura più presto trista che altrimenti, non è però tanto che, moderata e sostenuta da la ragione di chi l'usa, facci così terribili effetti di malignità, come costoro vogliono senza redenzione alcuna che faccia. Vediamo niente essere stato prodotto dalla natura in vano, nessuna cosa così maligna o fiera che con qualche arte e contrapeso non si converta in qualche buono uso. Chi diría che del veneno si facesse medicina? E pur si vede per ordinaria esperienza questi e maggior miracoli. Ma concedasi a questi che il gioco sia pessima cosa, poi che anche il nostro Boccaccio, in quella sua prefazione della prima giornata, pare che senta con loro, quando dice esser necessario che nel giocare, eziandio di niente, si conturbi l'animo dell'una delle parti; diasi lor vinta: saranno eglino così resoluti nei loro placiti che non consentino anche a me che ci sia qualche sorte di gioco tollerabile, piacevole, grazioso? E se no'l consentiranno, e che io il provi loro, che diranno? Benché, se avessi a venire a questo, non dico di durar doppia fatica in laudare la divina invenzione della primiera, che non mi parrebbe mai grave, ma di mettere, come si dice, il mio in compromesso, come dice il poeta nostro nel *capitolo de' cardi*,

Crederei prima rinegar san Piero.

Né so perché mi dovessi degnare di cavare di ignoranzia uomini così indegni, dandola loro ad intendere, e non più presto lasciargli andare in mal'ora con la loro oscura diligenza, standosi sulle banche a grattar la pancia tutti dí per coscienza di non giocare a primiera. Posto, adunque,⁷ e non concesso, che il gioco sia mala cosa, già che noi semo così fragili et impotenti de' nostri appetiti che non ci potemo in tutto guardarne, ditemi, padre, quando pur ci vien questa maledetta tentazione, come avemo a fare? Risponde

*Che colui ha la via vera e perfetta
Che gioca a questo gioco i suoi danari.*

⁷ L'originale, toscanamente raddoppiando, qui e appresso, *addunque*.

Quasi dica: colui la intende che, avendo pure a giocare a qualche gioco, gioca piú presto a primiera che ad altro. O scrupoloso, fantastico, malinconico, quando tu ti troverai a mezzo luglio in villa dopo desinare, e sarai uno ignorante e da bene, vedrai quattro o cinque buon compagni ad una tavola allegramente fare una primieretta galante per passar tempo fino all'ora del diporto, che farai? Dormirai? Che cosí dormissi tu sempre, e massimamente quando di' mal de la⁸ primiera. Vederai la virtú, e per dapocaggine la lascerai stare, perché tu non se' né anche degno di conoscerla. Quell'altro, che non è cosí tetrico, dirà che egli è meglio giocare sei giochi a sbaraglino, perché è gioco da gentiluomini, gioco che dura et ha vita, e non sa che egli ha piú presto la morte e la febbre e la rabbia e 'l canchero che li venga; gioco da gottosi, da rimbambiti, da chi ha le gamberacce; gioco trovato per far rinnegar Cristo a san Paulo, e perder la pazienza a Socrate: ma di sotto in questo proposito, dichiarando quel terzetto che dice

*S'io perdessi a primiera il sangue e gli occhi, ecc.*⁹

ne diremo di bello. Un altro piú piacevolone di costui, per intrattenere un poco piú la festa e dar piacere alla brigata a guardare le dipinture, ha trovato che' tarocchi sono un bel gioco, e pargli essere in regno suo quando ha in mano un numero di dugento carte, che a pena le può tenére, e, per non essere appostato, le mescola cosí il meglio che può sotto la tavola. Viso proprio di tarocco colui a chi piace questo gioco; ché altro non vuol dir tarocco che ignocco, sciocco, balocco, degno di star fra fornari e calzolari e plebei a giocarsi in tutto dí un carlino in quarto a tarocchi, o a trionfi o a sminchiate che si sia: che ad ogni modo tutto importa minchioneria e dapocaggine, pascendo l'occhio col sole e con la luna e col dodici, come fanno i putti. Alcuni bravi, che fanno profession di iudicio, vorranno combattere in camiscia che la ronfa è gioco bellissimo al possibile, perché lo trovò el re Ferrando, perché ci bisogna grandissima memoria in tenére a mente quello che è dato, industria in invitar l'ultima, cervello a saperla tenére: tante cose si ricercano, tanta fatica convien durare per aver un poco di piacere, che meritamente si può dire a questi, come nel principio del *capitolo dello sparvieri* disse a gli auditori suoi il poeta nostro:

O buona gente che vi dilettrate
E piaccionvi i piacer del Magnolino,
Pregovi in cortesia che m'ascoltiate.

O voi che giocate a ronfa, senza invidia abbiatevi cosí fatta consolazione, perché io tengo per l'ottava allegrezza quel piacere che cominci da dispiacere, non che quello nel quale siano mescolati infiniti dispetti, parendomi che, come dice quel buon compagno, piú presto nuoca che giovi quel diletto che [non] si compra con dispetto. Però non sia alcuno cosí prudente autore che mi persuada esser bella cosa levarsi tre o quattro ore la mattina innanzi dí per andare a caccia, stare al sole, all'acqua, al vento, alla polvere, senza magnare, correr drieto a chi fugge, a rischio di rompere il collo per non pigliare un povero animale che non ci ha né colpa né peccato, che io dirò che e' sia assai piú pazzo e maggiore animale di lui; e cosí dico sommariamente d'ogni piacere che sia di questa lega. Che diremo dell'altra moltitudine infinita de' giochi? Che, come che siano innumerabili, inetti, sgraziati, non è però cosí deserto alcuno che non abbi particolarmente qualche favorito a chi e' piaccia, sí come anche non è donna cosí brutta né cosí sciagurata che non abbi uno innamorato a suo proposito; perché, cosí come son diverse qualità di cose e diversi gusti, come dice il poeta nel *capitolo de' cardi*,

⁸ L'originale, *di la*.

⁹ L'originale, *perdesse*; ma piú innanzi, a suo luogo, su la fine, *perdessi*.

Ogniuno ha 'l suo giudizio e 'l suo discorso,

cosí anche da questa diversità nasce un certo temperamento che concilia una similitudine et una convenienza fra sé, simile a quella concordia che fra li quattro elementi, non solo diversi ma contrarii, si vede essere. Lasciati da banda quelli che costoro vogliono reggersi immediate dall'ingegno, non dalla fortuna, come dire li scacchi e la palla, ancor che quello sia da pedanti, questo tenga un poco del facchino insieme con li altri di questa sorte, senza numerar quelli di che è il ragionamento nostro, che troppo lungo calendario saría, concluderemo nessuno essere che, per vicinanza o parentado che abbi con madonna primiera, sia degno ove si consumi un'ora di tempo piú presto che in ogni altro disutile esercizio. Abbinsi la cricca li sbirri, i trionfi piccoli i contadini, il flusso et il trentuno le donne, il tricchettracche o il dormiresti addosso a papa Iulio che lo trovò, noviera, sestiera e quintiera i troppo speculativi ingegni che, non contenti de' confini di questo esercizio, hanno trovate queste gentilezze; per andare un poco piú oltre, finalmente tutti li altri, che né mi soccorrono né voglio perder tempo in numerare, siano di chi se ne diletta, senza concorrente, liberamente. Facciasi madonna bassetta innanzi, che se le tira cosí forte che le pare esser qualche grand'uomo, che ne dice il poeta nostro?

*Chi dice egli è piú bella la bassetta,
Per esser presto e spacciativo gioco,
Fa un gran male a giocar se gli ha fretta.*¹⁰

Sanno dire altro costoro che la lodano, hanno altra rettorica che questa, altre laudi da darle? Dice che è bel gioco per esser presto e spacciativo. Oh, se tu l'hai cosí in sommo, vai cosí in diligenza che ti paia mille anni d'averla espedita, poi che, a dirla come si deve, mostri di giocare per marcia avarizia, non per piacere, a che consumare anche quel poco di tempo in aspettar la prima o seconda? Ché non dà, quando ti vien quella voglia, i denar che tu vuoi giocare in deposito a chi che sia, e, spogliatoti in camiscia tu et il compagno tuo, con un pugnol per uno in mano, non fai a guerra finita per chi e' debbono essere? Ché a manco di tre la liverarai. Piacevol gioco che è questo, per Dio! Poi che una volta è chiamato il punto e scoperte le carte, vedersi sempre la morte innanzi, il rasoio alla gola, stare con una ansietà, con un tormento crudele, aspettando che venga quel che tu vuoi, o il mal anno e la mala pasqua ad un tratto! Forse che ci è redenzione o refugio alcuno altro che quel magro ordinario di farne fuori o dare o tór vinta parte della posta? Forse che speranza o recreazione alcuna? Quivi bestemmie in chermisi di Cristo e di santa Maria; quivi rinnegamenti, villanie, rabbia, disperazione, stracciar carte, magnarsele, dir loro mille vergogne; quando non fusse mai altro che il strazio che si fa loro in questo maladetto gioco con tanta indignità, pigliandole per l'orecchio, come si fanno i gatti o i cagnolini, e storpiandole cosí bruttamente, per divertirle da quello uso per che le sono state trovate principalmente, in cosí vituperoso et esecrabile [modo]. Dio il perdoni al magnifico Lorenzo di Medici vecchio, che, sendo stato in tutte le sue azioni prudentissimo, nel scrivere di giudizio grandissimo, non so a che proposito, in una certa sua canzonetta carnovalesca la quale ha il titolo da' confortini, parlando di questa maledizione, parve che volesse laudarla anche egli da questa parte, quando disse:

Questa bassetta, spacciativo gioco,
Si può far ritto ritto in ogni loco;

¹⁰ L'originale, *se gli*, e, piú avanti, *se gli*.

Ma egli ha in sé un mal, che dura poco, ecc.

Anzi quanto di bene egli ha, è questo, che e' dura poco: ché, come dice Dante,

Quando all'argomento della mente
È aggiunta la forza del far male,
Nessun riparo vi può far la gente.

Avesse almanco così giudizioso uomo detto di questa quel che disse del flusso nella medesima canzonetta:

Il flusso c'è, ch'è gioco maladetto, ecc.

che certo più proprio saria stato e più veramente detto; ma scusilo l'uso di quelli tempi, et una certa comune opinione invecchiata, che tal volta ne' ben forbiti ingegni ha tanta forza che gli fa uscire della vera via.

Fa un gran male a giocar se gli ha fretta.

Come se dicesse: perché non corre la posta più presto, o non vola o non si getta giù per una balza per avvanzar tempo, se ha tanta furia? Et è simile elocuzione a quella che usa il Boccaccio nel fine delle sue *Centonovelle*, nella apologia ove si scusa ecc., in quella parte che dice se le buone donne che riprendono le sue novelle di lunghezza, hanno da far qualche cosa che più loro importi, follia fanno a perdere il tempo in quelle. Così questi tali così frettolosi, perché, se sono occupati in agibilibus et in negoziis, non fanno più presto quel che hanno a fare, lasciando giocare alla bassetta quelli che vendono i caldi arrosto o le ciambelle, come gioco veramente da loro? In servizio del quale, e delli altri che sono anche peggio di lui, vorrei poter, senza dirne male e senza offendergli, seguitare l'instituto mio di mostrar al mondo la eccellenza della primiera, perché io veggio alcuni di questi così prosuntuosi, che, senza un iudicio al mondo, presumono esser qualche cosa a comparazion di questa. Sí come alli oratori è concesso in defensione delle cose loro impugnare le contrarie, sia anche a me licito, per mostrare questa vera via e questa utilità che propone il poeta nostro alli uomini, in qualunque modo usar mezzi che faccino a questo fine: e chi non è in tutto di corrotto giudicio, il pigli in buona parte se vuole; se no, lasci stare.

*Questa fa le sue cose a poco a poco;
Quell'altra, perché ell'è troppo bestiale,
Pone ad un tratto troppo carne a foco;
Come fanno color c'han poco sale,
E que' che son disperati e falliti
E fanno conto di capitar male.*

È continua dimostrazione di quanta differenza¹¹ sia dall'uno all'altro di questi giochi, et una comparazione delle qualità d'amendui, per la quale si può comprendere il vantaggio che è dall'uno all'altro. E per star su quella sola differenza in che si fonda il poeta, parendoli che anche sola debba bastare a provare la intenzion sua, veggasi che cosa è maturità e prudenzia, che temerità e pazzia, di quanto ben sia causa quella, di quanto mal questa; discorrasi per ragioni,

¹¹ L'originale, di questa differenza.

per autorità e per esempi, ché senza molta fatica si troverà la verità. Avemo visto molti imperii, eserciti e città, per leggerezza et imprudenzia de' governatori, esser capitati male; all'incontro per la prudenzia e gravità non solo essersi mantenuti ma di grandissimi pericoli e ruine salvati. Troppo vulgar cosa saría addurre per esempio quello che da Livio quasi ad ogni passo della sua istoria si scrive, e di Quinto Massimo e del contrario. La esperienza supplisce ove mancano tutte le altre ragioni. Né sia chi in contro mi alleggi la prestezza di Cesare nelle spedizioni, la quale dalli scrittori può esser cosí male intesa come ben lodata; perché io dirò che questa a punto facci a proposito mio; ché non voglio cosí assottigliare la proposizion del poeta e mia che non si intenda la virtù che si prèdica per tutta questa opera della primiera esser posta nella mediocrità, come sono anche poste tutte le altre virtù. Non era Cesare temerario, benché ponesse il sommo bene nella prestezza, come dicono costoro; anzi non mostrò mai segno di precipitoso, se non in quelli casi che li era forza essere; il che si può vedere, se diligentemente si leggono e considerano le cose sue. Non è la primiera lenta come i trionfi, non agiata come il tricchetracche, non fastidiosa come lo sbaraglino, non sazievole come la ronfa; ma ha in sé una certa laudabile mediocrità, con la quale si va temperando fra l'uno estremo e l'altro; né si distende in cinquanta carte come quelli, né si ristigne in due come la bassetta, ma nel perfettissimo numero del quattro, al quale da Platone, principe de' filosofi, sono attribuite tante laudi che, se io volessi raccontarle, saría lungo. A me par argomento assai sufficiente a provare che se la virtù è un mezzo di due estremi viziosi, come dice Orazio, da ogni banda ristretto, questo si vede per prova cosí manifestamente essere nella primiera che oramai se le doverría concedere il primo luogo; poi che, messa al parangon di quello che a qualcuno pare che li facci concorrenza, finalmente si conosce non solo esserci grandissimo intervallo, ma, non avendo fra sé queste due qualità alcuna sorte di similitudine se non in essenza, bisogna concedere la comparazione essere totalmente falsa e viziosa. Chiama la bassetta bestiale il poeta, come cosa veramente da bestia; et è da notare che nella nostra lingua i nomi denominativi che vanno in *ale* per la maggior parte significano una certa partecipazione della sostanza da che si derivano; come dire *animale* da *anima*, *corporale* da *corpo*, *spirituale* da *spirito*, e va discorrendo; in modo che *bestiale* viene ad importar tanto quanto cosa da bestia. E se cosí non fa le cose sue questo gioco, non vaglia; ché non solo da sé è di questa natura, ma per virtù di influsso in chi l'usa causa una certa similitudine di sé che d'uomini li fa venir proprio bestie, bestemmiatori, dispettosi, ladri, omicidi, e con tutti quelli difetti che di sopra avemo raccontati. Né gli basta esser bestia se non è anche cosí grande che, per fare onore a' forestieri, possa mettere ad un tratto di molta carne a fuoco, come ben dice il poeta:

*Quell'altra, perché ell'è troppo bestiale,
Pone ad un tratto troppo carne a foco;*¹²

usando una gentilissima translazione da un bufalo o da un elefante, che, avendo assai carne addosso, assai anche ne può cuocere alla volta. È proverbio cotidiano, tratto da quel cuoco o da quella fantesca che, portandole lo spenditore in cucina la carne che abbi, verbigrazia, a bastare per tre dí, la mette al fuoco ad un tratto o per smemoraggine o per ghiottonía; che tutto torna a proposito di chi inconsideratamente si getta alla strada e gioca del disperato.

Come fanno color c'han poco sale;

¹² L'originale, qui, non sopra, *quest'altra*, come il Sanudo nel capitolo. E appresso *fuoco*, nel verso, come Navo 1538 e Giunta.

idest poco cervello. Pare che stia nella translazione del cuoco, e non è cosí; perché, dicendo uno aver poco sale, non è conseguente che debba mettere assai carne a fuoco, non avendo da insalarla: dice adunque semplicemente poco sale, imprudenzia e bestialità.

E que' che son disperati e falliti.

Chi non ha che perdere non ha anche che pensare: come dice Ovidio in quella di Dido, che, avendo perso la fama e l'onore et ogni cosa, leggier cosa le era perdere anche le parole: però son cosí resoluti li uomini disperati e falliti. *Fallito* si può intendere in qualunque modo l'uomo abbia perso il credito, o di mercanzie o di denari o di riputazione o di scienza o di favore: è nome generale da accomodarsi ad ogni sorte di perdita che si faccia, dalla quale possa nascere merita disperazione e, per conseguente, risoluzione d'animo ad ogni fortuna.

*E fanno conto di capitar male:*¹³

ciòè e' si hanno proposto il capitar male per fine; non miga per fine necessario e che proceda da elezion voluntaria, ma che, se accadesse loro, non saríano per dolersene, come faría chi non fusse cosí disposto come essi sono.

*Nella primiera è mille buon partiti,
Mille speranze da tenére a bada,
Come dir « carte a monte » e « carte e 'nviti ».*

Credo aver detto di sopra, nel principio di questa mia fatica, non essere né facultà né profession mia dare diffinitione né precetto alcuno della primiera, ma solamente dichiarare la mente dello autore, per quanto mi fusse possibile; perché la prima parte è cosí nota che sarebbe ben pazzia se volessi descrivere quella cosa che ogni giorno si ha innanzi a gli occhi e che la natura per sé medesima insegna; la seconda è tanto profonda et infinita che se io pensassi con la imaginazione, non che col scrivere o col parlare, aggiugnervi, troppo piú inconsiderato potrei chiamarmi che chi per non perder tempo si mette a giocare alla bassetta, massimamente avendomi tolto l'animo e l'ardire il poeta, quando in quella sua prima amplificazione, narrando la grandezza del subietto che per lui si scrive, dice che non ne direbbe a fatto Cicerone né Marte né il calendario ecc.; che sbigottirebbe non che me, ma ogni ben esercitato ingegno. Pure, perché delle cose grandi, come dice colui, basta la buona volontà, per non parer però sbigottito in tutto né mi metterò troppo in alto a pescare né mi tornerò a casa co i piedi asciutti; e quelli che son piú dotti di me nella scienza primieresca, vedendomi aver pretermessi infinitissimi luoghi che si saríano potuto mettere, scusino benignamente la ignoranzia e la impotenzia mia e consentino che ogni cosa né si possa né si debba dire. È adunque nella primiera mille buon partiti. Questo vocabulo *partito* si piglia in diversi modi, i quali mi par necessario dichiarare per venire piú agevolmente al significato in che l'autore lo piglia. *Partito* in primo modo si piglia per una risoluzione che da sé medesimo l'uomo piglia nelle sue azioni, non come fine immediato, ma mediato et ordinato ad uno ultimo fine, come se tu dicessi deliberazione, la quale con questo nome chiamano appunto i latini: in questo modo lo piglia il *Morgante*, quando fa dire a Margutte « Della vergogna i' ho preso partito », quasi dica, son risoluto, non ci ho piú dubio. Et in questa significazione si piglia quel che si dice uno esser uomo di partito, contrario a quello che è nimico delle conclusioni. Non si intende cosí quando si dice una esser donna di partito; ché allora si piglia in poco one-

¹³ L'originale, qui, *conto de*.

sta significazione, cioè che la sia, come dice il Boccaccio, femmina di mondo. Altrimenti si dice uno andar cercando partito, o aver trovato partito, esser un buon partito ecc.: quella volta vuole significare ricapito, avviamento et indirizzo. Dicesi eziandio¹⁴ uno essere a mal partito, quando ha le cose sue mal condotte, tanto che non sa piú che si fare, e significa mal termine. In corte si piglia in un altro senso, quando nelle cose de' beneficii uno cerca di far partito con altri: allora far partito vuol dir barattare, vendere, impegnare. In nessun di questi lo piglia il poeta nostro; né lo intende per deliberazione né per avviamento né per permutazione, ma per patto, per condizione, per offerta.

Nella primiera è mille buon partiti:

cioè si trovano mille patti, mille accordi, mille modi da salvarsi. E quali sono? Risponde:

Come dir « carte a monte » e « carte e 'nviti ».

È licenzia usurpata da i poeti dir qualche volta una cosa per un'altra, impropriamente trasferendo da una cosa ad un'altra le proprietà et i modi del dire, ora ponendo un tempo per un altro, ora una persona, ora un caso, e va discorrendo. *Carte a monte* è parola peculiare della ronfa, quando, non avendo le parti in mano carte che satisfaccino, s'accordano a metterle a monte amendue e rifare il gioco di nuovo. Ma perché in effetto tanto suona quanto a primiera il dir « passo », non ha avuto per inconveniente il poeta metter questo per quello; e ben che anche questo non si possa metter fra quelli partiti di che ha intenzione di dire, e che poco di sotto da lui e da me saranno messi, pure può difendersi con la medesima licenzia poetica essere, se non partito, al manco numero e principio d'esso. Che cosa sia il dir « passo », come dice quel terzetto del *capitolo dell'orinale*

Questo lo sa ogniun che sa murare,

dirò ancor io – Questo lo sa ogniun che sa giocare – che è quello che basta alla intenzion mia, perché chi non sa giocare a primiera, senza scrupolo di coscienza si può separare dal consorzio delli uomini; né io curo, né anche importa, che sappi quello che sanno li uomini. Nel dir « passo » è da notar qualche punto che importa alla dichiarazione del testo; et ancora che sia cosa assai resoluta fra i gran dottori, perché io ho a giovare a i principianti, che non sanno cosí ogni cosa come quelli, è da avvertire diligentemente che non si faccia mai pregiudizio al compagno dicendo quella parola, ma si lasci andar per ordine la proposta e la risposta secondo che va la mano, non preoccupando mai la volta d'alcuno, né bisogna esser cosí volonteroso di levarsi di mano le carte che non piacciono, che non si aspetti che tutta la compagnia si sia resoluta o di passare o di invitare, se già le carte che uno ha non fussero tanto triste che non dessero da banda alcuna causa di tener l'invito. E cosí sendo deliberato in ogni evento di gettarle, può farlo senza preiudicio suo o d'altri; altrimenti, non è onesto che sia reintegrato d'alcuna sua ragione, anzi le perda tutte, colui che una volta ha messo le carte confusamente a monte: e questa sia regola generale, tanto nelle due carte quanto nelle quattro. Questo precetto fia utile ancora nel processo del gioco, circa il soprainvitare; cioè quando uno si truova in mano un buon punto et invitando un altro innanzi a lui, ha animo di rinvidarlo di sopra, e per troppa pressa non lascia che li altri compagni rispondino se lo vogliono o no: il che è segno di imprudenzia e causa danno non piccolo, perdendosi quello che coloro aríano forse tenuto: dico ancor che si usi di dir

¹⁴ L'originale, *etiandio*.

« senza mal gioco »; il che, come dissi di sopra, non è legge generale, ma patto, che quando si usa quando no, e poi non si fa anche sempre quella eccezione. Domandasi qui se, avendo passato tutta la compagnia, salvo che colui che fa le carte, può quel tale di chi è la volta invitare. E' pare che non se risolvino questi legisti, ma la lascino nell'arbitrio de' giocatori, volendo che i patti che fra loro sopra ciò si fanno, di potere o di non potere, si tenghino per legge. Alcuni vogliono che sí come, facendo le carte, ha disavvantaggio colui, e nell'esser l'ultimo alla mano e nell'avere a metter la posta doppia, perché non abbi il mal anno e la mala pasqua, possa pure invitare, e, non tenendosi per niuno l'invito, sia in potestà sua scartare e non scartare, seguitando tuttavia di dar le carte, et usando il privilegio tante volte quante bisogna. In un altro modo si suol dire « passo », di che il poeta poco di sotto farà menzione dicendo:

Star a flusso, a primiera, e dire « A voi ».

E significa dire *a voi* tanto quanto rimettere la volta e la azione che ci tocca a quello che è immediate dopo noi; e, benché sustanzialmente importi questa parola il medesimo che quella, ha però alcune circostanze che la fanno in alcuna cosa differire. Alle due prime carte si suol dire ordinariamente « passo »; alle terze e alle quarte non così, perché, cominciandosi da quelle il gioco di poca importanza, pare che sia usarci solennità di parole. Nel processo poi, quando le poste son cresciute e la materia riscaldata, piú consideratamente e con piú rispetto si parla; perché, come che tutte le altre parole in questo gioco non apportino preiudicio alcuno a chi le dice, ma le carte medesime et i punti siano quelli che parlino, questa sola è che dà e toglie le sue ragioni ad uno, detta in tempo e fuor di tempo; come dicemmo di sopra essere quando le carte sono messe una volta a monte, quel tale che le mette con quelle medesime non deve aver azione alcuna nel gioco. È adunque dire « carte a monte », « passo », et « a voi » in sé una medesima cosa; ma si debbe usare in diversi tempi, volendo importare diverse intenzioni.

Carte e 'nviti. Interviene alcuna volta che, sendo data la quarta carta intorno senza far menzione di chi l'ha o chi non l'ha, il che fia dichiarato di sotto, o vero non essendo stati tutti d'accordo di fare, ad uno, che prima aveva nelle tre un mediocre punto, sarà venuto un sei o un sette, il che gli arà fatto crescere la cosa in mano; di sorte che, non contento della prima posta e vedendo non poter piú vincere se non con nuova condizione, dice questa parola « carte e 'nviti », cioè, scartisi, e diansi carte di nuovo, et inviti chi vuole: il che se piace a' compagni et accordonsi fra sé a ricevere, si torna né piú né manco ne' termini delle tre prime carte, e vanne tal volta il resto gagliardamente, o al meno grandissime poste, secondo che la fortuna va dispensando i punti che corrispondino a quello che ha fatto l'invito. Questo si può mettere fra i primi buon partiti della primiera; ché tal volta sarà uno che alla ventura si sarà messo per disperato a tenére a primiera, o con buone o con triste carte, secondo che accade, e, venendoli la seconda volta fatta, come vien bene spesso, uccella pulitamente quello amico che, non contento di vincere in pace quello che la sorte gli aveva proposto, per troppa ingordezza va cercando Maria per Ravenna; se anche non gli vien fatta, è il buon partito per colui che fa onore a quel bel punto che gli manda messer Domenedio: tanto che la regola ad ogni via vien vera, che

*Nella primiera è mille buon partiti,
Mille speranze da tenére a bada.*

Quasi tutti li espositori, che fino ad ora hanno scritto sopra questo capitolo, interpretano semplicemente esser posto dal poeta il nome di *speranza* secondo il significato generale di quella passion d'animo descritta da' filosofi per contrario della paura, ancor che per questa si trovi molte volte usata dalli scrittori, che non è or tempo di raccontare; e dicono nella primiera esser *mille speranze da tenére a bada*, cioè da intratenersi, da aspettar sempre qualche cosa che migliori o che emendi la condizione e lo stato del gioco loro; e di qui nascere che alcuna volta si accorderà la compagnia a mettere a monte, o a passare venticinque e trenta e quaranta volte le carte, fin che le si riducano a niente, tuttavia aspettando d'affrontare qualche punto sopra che si pos-

sa fondare l'invito; di qui procedere che alcuna volta invitandosi forte per la maggior parte de' compagni su qualche buon punto, o faccendosi del resto, come interviene, un terzo che si troverà in mano come dir tre sette o tre sei, parte per non far loro ingiuria, parte con speranza che ha che debba venire o il quarto o qualche altro simile che gli faccia far primiera, la tiene gagliardamente; e benché il piú delle volte gli venga fallita, perché stare a primiera ove tutti li altri abbino punto per il piú è cosa fallacissima, non è però che questa non sia specie di speranza. Similmente si dice *speranza*, in questo gioco, aspettare che venga flusso quando l'uomo vede vinto il punto suo da un maggiore, potersi accordare col vincitore, che uno, con chi si ha fatto a salvare, vinca la posta; et in breve generalmente si può dire *speranza* il natural desiderio et appetito che si ha di vincere, sí come in tutte le altre nostre azioni quello che ce le fa ordinare al fine si chiama speranza, senza la quale nessuna cosa si fa di voglia. Questa come che possa esser principale e sola intenzione de l'autore, non però mi fia negato il credere che, come in tutte le altre sue cose egli è ingeniosissimo e profondo, cosí in questo abbi voluto poeticamente porre speciem pro genere, come da' poeti molte volte si suole, e per una passion sola dell'animo aver voluto significare che tutte le altre si truovano manifestissimamente nell'atto del giocare a primiera. Dicemmo di sopra, se ben mi ricorda, in esso essere le tre virtù teologiche, fede, speranza e carità; e non solo le teologiche, ma le cardinali, e le vescovali, e le papali. Ora diciamo non solo queste, ma tutti li affetti, tutte le perturbazioni, tutte le passioni dell'animo umano vedersi cosí espresse, come se tutte in una maestrevole pittura ci fossero poste innanzi agli occhi; in modo che, cosí come da quella mente che dice Vergilio, nel sesto, essere infusa da Dio ne' corpi nostri, nascano i quattro accidenti del timore, desiderio, dolore et allegrezza, cosí dalla primiera o nascere in noi di nuovo o destarsi talmente che in nessuno altro umano atto possono cosí ben notarsi come in questo. Chi potrà descrivere il timore che ha uno quando si truova un cinquantacinque et ha la mano et ogni cosa, che un altro non gli faccia una primieraccia addosso, come intervien bene spesso? o vero che, avendo una buona primiera, non gli sia fatto flusso? un punto mediocre, non vinto da un maggiore? un trentanove per uno in mano in due carte quello che ha la mano, che gli altri non riscontrino prima di lui? che non sia fatto del resto sopra l'invito che si fa per un mediocre punto? e cosí in tutti li altri pericoli, che è superfluo raccontare vedendosi cotidianamente? Del desiderio che diremo se non che chi vuol conoscere quanta causa abbino quelli che dicono il fine del giocare essere il piacere et il passar tempo non l'appetito del vincere, come doveria però essere ragionevolmente, stia a vederli giocare a primiera, e consideri ben di quanti colori si fanno, aspettando che la volta sia finita, che da ogniuno sia accusato o punto o primiera? e se essi per sorte avanzano li altri, con quanta avidità si vòtino innanzi il piatto della posta, tirino il resto d'ogni intorno, senza cercar se moneta o oro v'è da cambiare o da rendere indietro ad alcuno o da salvare chi per ventura si sarà accordato con loro, come se usa di far molte volte? È ben grosso colui che crede, in qualunque deserto, furfantesco e vituperoso gioco, per desiderio di vincere aversi rispetto ad amici, a parenti, a fratelli, a madre o padre, a sé stesso, per modo di dire, che non si volesse vincer loro la vita e l'anima, se fusse possibile. Non ha trovato la natura maggior coniuizione fra li uomini né piú potente che quella dello amore: venga Platone, venga Marco Tullio, « venghin quanti filosofi für mai ». Quella che per nessuno accidente, o per rarissimi almeno, par che si possa separare, tuttavia i' ho visto due innamorati ben da maladetto senno giocare insieme, et a gioco che non saría degno di scalzare la primiera, non solo essersi crucciati ma venuti crudelmente alle mani; e sí come da maladetto senno prima erono innamorati cosí poi da maladetto senno esser diventati inimici, non per altro che per desiderio di vincere. Ben che, come di sopra dicemmo, non avenghino mai questi inconvenienti se non fra persone di corrotta mente e che non tendono, giocando, a quel fine, il quale ciascuno uomo ingenuo deve proporsi, pur non è che questa passione evidentemente non apparisca con le altre dette di sopra e che di mano in mano si diranno. Del dolore ancóra chi a parte a parte considerasse, non dico quanti siano li effetti che si causano in noi ma li segni che esteriormente si mostrano, manifestamente conoscerebbe quasi la maggior parte del gioco esser dolore; che se ben interamente non si gusta se non poi che ogniuno è partito da quello o da quelli che restano alla

fine perditori, non è che fra 'l giocare or uno or un altro, perdendo quando questa posta e quando quella, non si dolga: e che sia vero, domandisene Dante, che dice:

Quando si parte el gioco della zara.

Non è così magnanimo colui né così risoluto nelle cose sue che possa con buona coscienza dire non avere per male il perdere e non se ne muover, se ben non notabilmente, almeno qualche poco da sé; perché natural cosa è non solo all'uomo ma a tutti li animali che han qualche eccellenza di senso, contristarsi del danno suo. Così vadasi discorrendo per tutte l'altre perturbazioni dell'animo prossime e derivate dalla allegrezza o dal dolore, due capi e fonti principali di tutti li affetti dell'anima nostra; e, per non esser troppo lungo, concludasi che, tutte insieme e ciascuna da per sé, si conoscono così notabilmente nel gioco della primiera, anzi via molto più che in qualunque altro atto umano. Io ho più volte udito dire un proverbio, che non so se si è apocrifo o autentico, perché è senza autore; bello è e vero, che le qualità delli uomini, e quelle che si dicono le nature, si scuoprono nell'atto del gioco mirabilissimamente; né è cosa che d'ichiarar più la ingenuità e la gagliofferia, la umanità e la bestialità, e finalmente la bontà e la tristizia, che el gioco. Onde, continuando nel proposito nostro a provare la eccellenza della primiera, è in pronto formare un sillogismo dimostrativo: che se egli è vero « si pro quia » e che nell'atto del gioco apparischino, come in un specchio, tutte le passioni umane, quanto un gioco è più vicino alla perfezione e quanti più gradi tiene di bellezza tanto più è generativo di questo effetto; la primiera è gioco perfettissimo et ha in sé il sommo grado della bellezza e di quel che altro si può avere secondo la natura della cosa; adunque la primiera è massimamente dimostrativa e rappresentativa delle passioni dell'animo. È adunque in essa non solo il piacere, il dolore, il desiderio, l'allegrezza e le altre raccontate, « la speranza e 'l timor, la fiamma e 'l gelo », ma la fede e la carità e tutte le virtù morali, non che teologiche e cardinali, come si disse di sopra; le quali per non avere a raccontare e provar tutte di nuovo, basti dir solo della carità, che è la capitanesa di tutte e quella che ne cava la macchia. E quale è maggior carità che mettere tre o quattro, o cinque o più, secondo che accade, per uno, come dir tutto il suo per mezzo quel d'altri? Quale maggior dimostrazione di bontà che dare alli compagni intorno intorno la lor carta corrente con tanta affezione che a pena si daría così il pane? darli abilità di passare, di scartare, di rientrare in gioco, di fare a salvare, di far partito, d'accusare più o men punto, finalmente di sperare fin che le carte sono scoperte e che si ha il rasoio alla gola? Vergogninsi quelli che hanno levato in canzone, e par lor dire una bella cosa quando chiamano la bassetta il gioco della carità, perché si dà prima la carta ad altri che a sé, come se anche in questo non si facesse così: e non sanno i poveretti che la prima carità comincia da sé stesso, e che se e' non hanno altra analogia onde formare tale denominazione, questa è assai magra; benché, a confutare la loro sciocca posizione, poco di sopra mi pare che abbiamo detto assai, parlando di questa bestialità. Sí che nella primiera *son mille speranze da tenére a bada*; cioè sono mille intrattenimenti, come si dice vulgarmente, per darle un'altra esposizione; e, non si partendo dalla prima, mille speranze e mille passion d'animo.

Come dir « carte a monte »: ad uso di buon diffinitore, va descendendo dalli universali alli particolari per far la definizione sua più lucida. È sentenza del filosofo, e tanto trita che non è frate al mondo che non la sappia per lo senno a mente, che per mezzo delli universali si viene in cognizion de' particolari; come dire, non si saprà mai cosa è cane, cavallo, pecora, omo, ecc., se non si è saputo prima che cosa è animale, né animale se non substantia né substantia se non ens. Non si saprà che cosa è dir *carte a monte*, se non si sa che cosa sono le speranze e li intrattenimenti che intervengono nel gioco della primiera. È adunque *carte a monte* una di queste speranze; di che sendo di sopra detto a bastanza, secondo il parer mio, seguiranno più avanti, dichiarando le altre più necessarie cose.

« Chi l'ha » e « chi non l'ha », « vada » e « non vada »,
Star a flusso, a primiera, e dire « A voi »,
E non venir al primo a mezza spada.

Questo, alli novizii che navigano per l'alto mare di questa divina invenzione, trasportati dal vento dello appetito alquanto piú avidamente che la piccola navicella del loro ingegno non sopporta, suole essere uno scoglio o, per dir forse meglio, un guado et un golfo piú fastidioso e pericoloso che le secche di Barbería e lo stretto di Scilla e Cariddi, tanto ci si stenta ad insegnare et a studiare quello che voglia dire *chi l'ha* e *chi non l'ha*: bisogna circunscriverlo con tante perifrasi che se e' fusse uno delli insolubili d'Aristotele, basterebbe; e tanto piú fatica bisogna durarci quanto la appellazion, a dir cosí, e l'usanza del dire non è uniforme. In corte, fra i buoni e che giocono al vero gioco della primiera, si usa universalmente di dire *chi l'ha* e *chi non l'ha*; a Fiorenza, et in qualche altro luogo di Toscana ho io sentito dire « se la non c'è »; altrove si debbe dire altrimenti: basta che al fine la torna tutta in uno. Come avviene della varietà de' pesi, delle monete e delle misure, che quando la cosa si è ben lambiccata e dibattuta, finalmente chi non ha denari, suo danno, cosí qui, « se la non c'è », o *chi non l'ha*, non importano le parole, pur che i fatti se intendino. E adunque *chi non l'ha*, per cominciare a parlare della prima parte, una certa condizione, un patto et uno accordo che si propone da uno della brigata che ha voglia d'allungare il gioco piú dell'ordinario, o perché ha tristo in mano o perché ha troppo buono et invita i compagni a fare a *chi non l'ha*, cioè, vedute che sono le carte, a scartar di nuovo quelle poche o assai che piú a ciascheduno parerà, invitando o non invitando, a beneplacito di chi ha il tratto di mano in mano, per poter fare, se bisogna, del resto, o per poter sperare di salvarsi in qualche modo con primiera o con punto: né si usa far questo, se non dandosi la quarta carta, la quale non è onesto né giusto che si guardi, se prima non si è risposto del sí o del no a chi domanda. Verbigrazia, sarà quello di chi è la volta, che, vedendo dare intorno le quarte carte, si troverà un cinquantacinque in mano; e non gli parendo fino allora aver fatto onore che basti a quel bel punto invitando, vorrà ristorare il danno con un'altra volta, e dirà alli compagni *chi non l'ha*, cioè vaglia a scartare, se in questa mano non si scuopre primiera, e rifaccisi di nuovo, dando ad ogniuno libertà di fare i fatti suoi come piú li piace. Se il partito aggrada alla compagnia, allora il piú vicino a colui che lo propone risponde di sí per le medesime parole, poi l'altro, e l'altro di mano in mano, secondo il numero de' giocatori; e cosí viene ad accordarsi la musica, e dicesi *fare a chi non l'ha*; et è questa una legge fermissima, tanto che, consentito una volta per tutti nella convenzione, non si può piú retrattare né alterare, come se fusse un instrumento publico. Altrimenti si dice *fare a chi non l'ha*, ben che una medesima cosa sia, quando il medesimo di chi è la volta, trovandosi stare a primiera, buona o trista che sia, e dubitando di non la far per allora, condotto da speranza di farla un'altra volta, propone la medesima condizione a li compagni nel medesimo modo, et essi, secondo che piú lor mette bene, la accettano o la rifiutano. È poi un'altra cosa dire *chi l'ha*, quasi tutto il contrario dell'altra; e vuol dire *far chi l'ha*, quando, sendosi invitato a *chi non l'ha*, uno a chi non piace la festa, perché non sta a primiera, come pensa che debbino star li altri, dice *e chi l'ha*; cioè, voi volete fare che, non si scoprendo primiera, si scarti, e ricomincisi un nuovo gioco, et io voglio fare che, se anche la ci si scuopre, chi l'ha sia tenuto a scartarla: cosí, se il partito di costui piace a quello che ha proposto l'altro, et alli compagni di mano in mano, si stabilisce fra loro per legge, e dannovi drento rinforzando le poste piú o meno secondo che si trovano piú o men grosso in mano. Ove è da notare che, come in tutte le altre cose, secondo che dice il filosofo nella sua *Logica*, la negazione è di tanta malignità che ruina ciò che truova, et induce il senso contrario, cosí in questa non degenera dalla natura sua. Sí che, sendosi accordata non solo la maggior parte della compagnia ad una cosa, ma tutti fino all'ultimo, se avviene che quell'ultimo si opponga e dica di no, è di tanta autorità quel suo no, di quanta era quello de' tribuni della plebe a Roma, sí che ogni cosa guasta e manda per terra. Similmente è da sapere che, come è

non solo usanza ma dovere delle due di queste condizioni proporre la prima sola, dicendo *chi non l'ha*, così absurda e mal fatta cosa è proporre la seconda innanzi alla prima, dicendo *chi l'ha*, o amendue ad un tratto; e dannomi il mio resto coloro che corrono a furia, senza vedere se a loro¹⁵ tocca la mano o se si fan bene o male a dire *chi l'ha* e *chi non l'ha*, bestialmente e senza un prudenzia al mondo. Bisogna, adunque, non equivocare da una cosa ad un'altra, ma servir l'ordine della mano, del luogo, del parlare, e di tutti i numeri necessarii, perché un che ne manchi guasta la cucina.

Vada e non vada. Questo, benché sia posto dall'autore in questo luogo più per riempimento o ornamento, che vogliamo dire, dell'opera, conciosia che poca o nulla convenienza abbi *vada e non vada* col fare a *chi l'ha* e *chi non l'ha*, pure, perché è ancor egli uno de' numeri del gioco e considerasi a proporzione come fanno li altri, è da sapere che si dice *vada*, parlando prima dell'uno come di sopra del *chi non l'ha*, ogni volta che, sendo date le carte intorno due e tre e quattro e tante volte quante bisogna, uno della compagnia, al quale si abbatte a venir qualche carta buona, sopra la quale gli par poter fondar l'invito stando o a primiera o a punto, avendo detto tutti li altri « passo », e questo in caso che egli non abbi la mano o vero avendola innanzi agli altri, non dice più « passo », ma, fermatosi, piglia o un quattrino o un grosso o un giulio, o quella somma che con proprio vocabulo si chiama il *vada*, e che fra li giocatori innanzi tratto si stabilisce per primo invito, e dice *vada*; che tanto vol dire – Io l'invito, se voi altri la volete –. Così il secondo, di chi è la mano dopo questo, « al suon della parola maladetta », come dice il Burchiello, secondo che si ritrova d'appetito, risponde di sí o di no; e, volendola, risponde per le medesime parole, come dicemmo di sopra *vada*, mettendo ancor egli la parte sua in mezzo: così di mano in mano li altri per successione, tanto che si viene a cominciare il gioco a questo modo, che, pur che un solo tenga l'invito, basta. E attaccata la battaglia, e' si rinforzano le poste, secondo che le carte vanno dando o togliendo speranza alle parti: che se avvien che si passi fra quelli due o tre che si sono attaccati, che è il più delle volte, è lecito alli altri esclusi ripigliare al luogo suo per ordine e riaver la voce intermessa, seguitando tuttavia il gioco in quelli termini che si trova, come se allora se cominciasse. Né si può disdire o negare ad alcuno che non riabbi la voce e non sia reintegrato delle sue ragioni ogni volta che metta la prima posta, cioè quello che poco di sopra chiamammo il *vada*, e se altro invito si è fatto poi da quelli che sono rimasi attaccati sopra la terza carta. Ove è da notare che, ben che impropriamente e per abusione soglia chiamarsi questo *vada* l'invito, perché molti, volendo attaccare il gioco, come quelli che si truovano ben forniti a carte, alcuna volta non dicono *vada*, ma « invito », non però è da considerare questa voce secondo che si proferisce, ma secondo che vuol significare. A differenza adunque delli altri inviti che si fanno nelle terze e quarte carte, e poi di mano in mano secondo occorre, diremo che la prima posta che si mette sopra le due si chiamerà propriamente *vada* e non « invito », le altre si chiameranno poi « inviti » e non *vada*; altrimenti si confonderebbero i vocabuli e conseguente i sensi, né si potriano dare precetti particolari dell'arte della quale noi facemo professione. *Non vada* si può ben dir che del tutto sia messo dal poeta superfluamente, e più tosto per far la rima al verso che per altro; conciosia che mai nel gioco non soglia accadere usarsi questa voce, se non alle volte, motteggiando da qualcuno che non vorrà tener l'invito, sentendo dir da un altro *vada*, dice egli *non vada*, non perché sia necessario dir così, ma gli vien detto del significare che non vuol tenére; il che potrà anche far tacendo e gittando le carte a monte, et intenderebbesi per discrezione. Non è adunque de stilo curiae né parola solenne il dir *non vada*, ma posta così dal poeta per fornire il verso suo, acconciamente però e con grazia.

¹⁵ L'originale, a mo' della pronunzia toscana, *alloro*.

Stare a flusso, a primiera, e dire « A voi ».

Due capi principali ha il gioco della primiera, anzi due capi soli, sopra li quali e dalli quali si volge e si regge, e chiamasi l'uno il punto, l'altro primiera. Questo punto è chiamato dallo autore, per licenzia poetica, *flusso*; non però impropriamente, conciosia che ha seguitato la derivazione di quella parte che suol essere superiore alla primiera, cioè a quattro carte differenziate; e questa è quattro carte d'una sorte, le quali, quando si abbattono a venire ad uno, colui si dice aver *flusso*; el qual nome onde sia derivato, e perché si chiamino quattro carte d'una sorte *flusso* e non con altro vocabulo si disputa fra i dottori nostri; né ancora si risolve se non con dire che sí come in latino *flusso* vuol dire un corso di cosa liquida et una certa continuazione uniforme, cosí nel gioco della primiera *flusso* voglia significar similitudine di carte. Come si sia, di questo capo principale di questo gioco ha voluto intendere il poeta *stare a flusso*; perché in verità, ben che, come ad alcuni altri espositori piace, secondo che il sobietto di tutti li giochi e massimamente di quelli che si reggono dalla fortuna sono i numeri, né si chiama il vincere o il perdere se non esser superiore o inferiore di qualità numerale, cosí anche nella primiera il stato del gioco e l'obietto de' giocatori sia avanzar di punti, e per questo piú presto un capo che due paia che debbi aver la primiera. Però, chi piú sottilmente considera questa scienza conoscerà senza dubbio la perfezione di quel che chiamano punto non esser altro che *flusso*, cioè venire con quattro carte, nelle quali si finisce il gioco, a quella uniformità che dicemmo di sopra, e cosí il fine di chi si dice « stare al punto », esser *far flusso*, e cosí vincere il punto e la primiera et ogni cosa. Che se il fine è quello che dà la perfezione alle cose, si debbe credere che dia anche il nome, e sia una cosa medesima col principio e col mezzo suo. Il fine del punto è il *flusso*: adunque il punto è *flusso*, e cosí viene ad esser vera la posizione del poeta, che *stare a flusso* voglia dir « stare al punto » et « al punto » *a flusso*, né esser un capo solo né un sobietto al gioco della primiera, come vogliono alcuni, ma due, come avemo detto noi di sopra. Tutte l'altre son novelle a petto a questo, come dice poco di sotto l'autore: e in questo proposito non fia forse disutile avvertire i nostri scolari del disordine e ruina che causa in questo gioco quella che si chiama pariglia, della quale da alcuni vogliolosi, inquieti, degni di giocar piú presto alla bassetta, come li sbirri, che a primiera, è fatto tanto conto che vi si struggono attorno né si avvegono che la mette sottosopra e avviluppa ogni cosa, col mostrar che bisogna far delle carte l'uno all'altro, col ricordare, col tenere a mente, con romper finalmente la testa a chi, piú sanamente sentendo, bada al vero modo del giocare et ha il capo a far bene: che cosí Dio il perdoni a chi fu inventore di cotale sciocchezza, come non fu trovata mai la piú trista cosa. Il medesimo diremo delle altre impertinenti invenzioni, se alcuna ne è che io o non sappia o non mi ricordi, o vero è per trovarsi, che sia atta a guastare il divino gioco della primiera, come fa questa.

E dire « a voi ». Séguita tuttavia di narrare i passatempi e l'intrattenimenti che propose di sopra, dicendo *mille buon partiti*, ecc. ; e dice che fra li altri è questo dire « a voi »; per il che è da intender che, ben che ad alcuni, non considerando piú oltre che la superficie delle cose, paia che il dire *a voi* sia quasi una cosa medesima con quel che di sopra dicemmo essere il dir « passo » e *carte a monte*, ha però piú profonda considerazione, come dice il poeta nel *capitolo dell'orinale*, et è non poco differente da quello, se non nel significato, almeno nel tempo del significare; cioè che ad un tempo¹⁶ s'usa il dir « passo », ad un altro il dire « a voi ». Dicemmo di sopra, dichiarando quel verso che dice *Come dir « carte a monte » ecc.*, che tanto quasi era dir *carte a monte*, quanto « passo », e che, per non esser venuto destro all'autore usar questa voce, la quale è familiarissima et ordinaria del gioco della primiera, aveva detto questa *carte a monte*, che l'una e l'altra si

¹⁶ L'originale, *ad uno tempo*.

usava in principio del gioco, quando si dava intorno le due prime carte; né era solito o concesso, dandosene piú, adoperarla anche piú, ma che se n'adoperava un'altra, volendo intender di questa che è ora posta qui dall'autore. Dicesi dunque « *a voi* », poi che è fermo il gioco su le due prime carte; e, seguitandosi le terze e le quarte, avviene che a qualcuno non piacciono le sue, e così desiderando scartarle, dice « *a voi* », cioè – do la volta e le azioni mie a voi – parlando a quello che li è piú vicino; ché, se pare ancora a lui di rimettersi all'altro o di invitare, ne abbi intera licenza. Il medesimo si può dire con animo di non scartare ancora, ma di stare ad ogni volontà de' compagni, secondo che si accordano a disporre del gioco; e così torna tutta in uno, ché li dire *a voi* non è altro che cedere il luogo e la mano sua ad un altro; né si usa né si debbe dire altrimenti né in altro tempo che dopo le prime carte. Chi fa il contrario mostra d'intendere male i termini del gioco della primiera e parmi aver bisogno del maestro delle cerimonie.

E non venir al primo a mezza spada.

Bellissima translazione tolta o dalli giocatori di scrima o pur da due che a caso venghino alle mani con le spade: ché, ove si suole a poco a poco andare offendendo e difendendo, anzi piú presto difendendo che altrimenti, chi ha poco cara la vita sua e gioca del disperato, bestialmente si mette innanzi senza riguardo alcuno e viene a mezza spada; cioè, dove ordinariamente si sta tanto lontano che a pena si può toccarsi con le punte, si viene a mezza spada, cioè alle strette, come si dice vulgarmente: e vuol tuttavia intendere della bestialità della bassetta, de' tre dadi, e delli altri simili, che alla bella prima voglion vedere quel che n'ha ad essere: argomento veramente manifestissimo di mera avarizia e taccagneria.

*Ché, se tu vuoi tenér l'invito, puoi;
Se tu no 'l vuoi tenér, lasciarlo andare,
Metter forte e pian pian, come tu vuoi.*

Hai elezione libera di far quel che ti pare, senza esser escluso totalmente del consorzio delli uomini: e se non ti piace di tenér l'invito che fa il compagno, per non aver cosí buono in mano che ti dia animo di farlo, puoi non lo tenére; e, né piú né manco, passato che si sia un'altra volta d'ogn'intorno, esser rimesso nel luogo tuo, se non prima, almanco alla quarta carta, facendosi per sorte *chi non l'ha*; se lo vuoi anche tenére, questo si intende per discrezione, senza darne molti precetti, che puoi tenerlo.

Metter forte e pian pian, come tu vuoi.

Cioè, invitare d'assai e di poco, come ti piace. È parlare familiare e proprio de' giocatori *metter forte e piano*; onde si dice rinforzare le poste, quando si crescono. *Forte* in lingua nostra è uno adverbio di qualità, che alcune volte, congiunto con nomi, significa quantità, come dire uno forte savio, forte bello, forte ricco; alcune volte si congiunge con verbi, e allora significa quando qualità quando quantità, sí come dire uno aver battuto un altro forte vuol dire tanto quanto acerbamente; alcune altre significa quantità, come dire, in questo luogo, *metter forte* vuol dire quel che noi diremo buone poste, et è quantità numerale discreta, come dicono i latini, perché significa metter denari. Dirassi ancora uno spender forte, e significa il medesimo. Altrimenti s'intenderà un cavallo, o altro animale, correr forte, ché allora sarà quantità continua, e vorrà dire, non solo quel che generalmente si intende con velocità, che sarà qualità, ma assai spazio di via in poco tempo. Il contrario di questo adverbio, preso nel significato suo ordinario, come in questo luogo proprio, è uno altro adverbio, che si dice *piano*, e per questo generalmente si intende, e senza troppo circunscrizioni, la natura e la importanza del contrario suo *forte*, se vero è che, conosciuto uno de' contrarii, si viene a conoscere anche l'altro. Che sia vero, il poeta medesimo per dichiararsi disse *metter forte e pian piano*, che tanto vuol dire, quanto assai e poco, ecc.

Puoi far con un compagno anche a salvare,

*Se tu avessi paura del resto,
Et a tua posta fuggire e cacciare.*

Questa voce *salvare*, et il significato suo credo io che s'usi nel gioco della primiera solamente, perché in nessuno altro suole accadere; e se pure accade, debbe chiamarsi quello atto con altre parole che con queste; il che se è o se non è, sia altrui cura il cercare. Io credo bene che, come in molte altre singularità, a dir cosí, et eccellenzie, questa divina invenzione è superiore all'altre et ha da sé alcuni lumi e proprietà particolari che la fanno rilucere non solo come la luna fra l'altre stelle, delle quali si mostra tanto maggiore e piú lucida, ma come il sole, che tanto le avanza di luce che le estingue; cosí questa sia una veramente unica e sua, e per questa e per l'altre infinite simili che in lei si truovano possi meritamente aguagliarsi di proprietà il gioco della primiera alli altri giochi, come il sole alle stelle. Dicesi adunque *fare a salvare* fra li giocatori ogni volta che, andando qualche buona posta sopra la quale si siano tutti fermi con le quattro carte, uno che arà qualche buon punto in mano, et accortosi che alcuni de' compagni stiano a primiera, dubita che con essa non gli sia levato, come bene spesso, anzi il piú delle volte, interviene, sendo la natura della fortuna dilettarsi di fare sempre qualche segnalato tratto che faccia maravigliare la gente. Cosí quel tale, parendoli pur male di perdere quel bel punto, invita colui che pensa stare a primiera e domanda se lo vuol salvare; cioè se, caso che la gli venga fatta, e vincendo la posta, si contenta di renderli li denari che ha messo, offerendo a lui ancóra il medesimo; cioè che, vincendo esso col suo punto, el quale si dà ad intendere che sia piú sicuro perché cosí è universale opinione, farà il medesimo partito a lui di renderli indietro li denari che ha messo in tutte le poste. Onde viene ad esser, questo *salvare*, reciproco, come dicono i latini, e, come noi, scambievole; cioè, non si fa mai questo patto fra due che l'uno non sia tenuto a fare all'altro quel che vorría che fusse fatto a sé. E perché questa cosa pare al poeta che tenga un poco della furfantaría o di dapocaggine almeno, e pur per essere uno de' partiti e delle speranze da tenére a bada, che sono nella primiera, è stato quasi sforzato a metterla in calendario, s'è ancóra egli salvato, e scusatola col dire:

*Se tu avessi paura del resto,
Et a tua posta fuggire e cacciare.*

Quasi dica: è lecito alcuna volta, per paura di non perdere ciò che l'uomo ha al mondo, fare qualche cosa meno che conveniente al decoro dell'uomo da bene e arrecarsi a qualche indegnità, come qui, perché a qualcuno non venisse voglia di uscir del manico e far del resto, o vero pazzescamente o pur con fondamento, con grave preiudicio di chi fino allora ha tenuto l'inviti sopra qualche punto mediocre, pensando che la cosa non abbi ad ir piú avanti, deve onestamente cercare rimediare alle cose sue meglio che può, come fanno i príncipi nelle cose della guerra, che con ogni loro vantaggio vanno ora cercando ora fuggendo l'amicizia di questo e di quello, non guardando piú ad onestà che a vergogna, per schermirsi e defendere il stato loro, e mesurano le amicizie e le inimicizie con li commodi e con quel che torna lor bene. Simile a questo salvare pare che sia quella usanza che de sopra, in principio della nostra fatica, dicemmo essere in alcuni luoghi frequentata, il dire « senza mal gioco »; che, con tutto che tenga anche piú di questa del da poco e del pusillanime, pure è ricevuta da alcuni e non dispiace a molti che hanno iudicio. Come si sia, l'una e l'altra, o questa almeno, è posta, come avemo detto, dall'autore per un de' partiti del gioco, e non perché si debba, ma perché non si disdica, e possasi, senza scrupolo di coscienza, usarla.

*Puossi far a primiera in quinto e 'n sesto,
Che non avvien cosí ne gli altri giochi,
Che son tutte novelle a petto a questo.*

Come avemo detto di sopra, sogliono tutti i poeti ordinariamente mettere tempo per tempo, caso per caso; cosí ha messo qui numero finito per infinito, e dice che si può fare a primiera in

quinto e 'n sesto, cioè può giuocare a primiera chi vuole: che tante fussero le carte da dare quanti possono essere i luoghi de' giocatori. Anzi, tanto è piú bello e vario questo gioco quanti piú giocatori ci sono; savii però e quieti, a ciò che dove è moltitudine senza ordine non sia confusione. È adunque dire *in quinto e in sesto* quanto in infinito, se cosí potesse essere, cioè se le carte fussero infinite. E tuttavia continua, come manifestamente conosce chi alquanto a dentro considera la profondità de' sensi, in laudar questo gioco con quella potentissima ragione filosofica che, se ben mi ricordo, súbito da principio della nostra interpretazione adducemmo per provare la eccellenza e bontà della primiera, dicendo della natura del bene. Et a ciò che questa verità piú chiaramente apparisca, come li valenti orefici, che, quando vogliono chiarirsi della perfezione d'una pietra, tra li altri buoni argomenti che ne hanno è il parangone d'un'altra, cosí il poeta, con lo esempio di quelli altri graziosi giochi, la turba de' quali tanto fastidiosamente averno raccontata di sopra, dichiara quale e quanto sia questo, dicendo:

*Che non avvien cosí ne gli altri giochi,
Che son tutti novelle a petto a questo.*

Ecco il termine della comparazione, *a petto a questo*, cioè a comparazion di questo; et è translazione di giostranti che, volendo fare esperienza delle persone loro e qual sia piú valente cavaliere, si riscontrano con le lance dandosi nel petto, e cosí si dicono stare a petto l'un dell'altro: è elocuzione e figura di parlare schietta toscana. Né so io, per quanto mi sovviene, quale altra lingua vulgar se l'usi; e perché è, anzi che no, modo di parlare alquanto umile e familiare, non credo che altro autore de' nostri che il Boccaccio l'abbí usato nelle sue prose; né però è che in rima non possi usarsi sicuramente, massime in questa sorte che scrive il poeta, che certo è tanto familiare che ha molto piú similitudine con la prosa che col verso.

*Anzi son proprio cose da dapochi,
Uomini da niente, uomini sciocchi,
Come dir messi e birri et osti e cuochi.*

In effetto non si può in tutto astenersi dal biasimare qualche cosa per lodarne un'altra, come di sopra dicemmo; et è lecito, anzi attribuito ad arte, et una delle parti della oratoria, che si chiama, secondo costoro, confutazione; che è, quando l'uomo ha provato con le piú e migliori ragioni che ha potuto il fatto suo, non li restando a fare altro che buttar per terra, se alcuna ne ha, l'adversario, che sia atta a tenére le orecchie delli auditori non ben persuase, si mette loro a torno e risponde ad una ad una, se può, modestamente, se no, nel modo che può. Cosí fa il poeta al presente: vedendo la prosunzione che hanno li altri giochi contro alla primiera, non potendo farli accorgere dell'error loro se non col dirli villania, come si fa alli plebei, li chiama cose proprio da dapochi. Ove è da notare che questa parola *da poco* è appresso li nostri gramatici indeclinabile e neutra, cioè si attribuisce a nomi masculini, feminini e neutri, senza mutarli voce o terminazione, come dir « omo da poco », « donna da poco », « legno da poco » ecc.; né nel numero del piú si varia mai in caso alcuno, come dire « omini da poco », « donne da poco », e va discorrendo. Cosí l'usa il Boccaccio, nel qual solo autore io mi ricordo averla letta. E non è da dire¹⁷ che possi essere errore della stampa, perché in quel fidelissimo testo antico, anzi oraculo, che io stimo scritto fino al tempo dell'autore stesso, e come in tutte le altre cose che sono di qualche importanza è costante, cosí sta appunto tante volte quante li accade usarlo. Li luoghi particolari, a quante carte et a che mano, sono in pronto a vedere a chi ne ha voglia; et a chi an-

¹⁷ L'originale, e non è di dire.

che non si contentasse di questa autorità, parendoli fatica il cercare, consideri, come si suol fare per trovare la significazione d'un vocabolo, la etimología o la derivazione d'esso; et accorgerassi che per esser questa dizione composta di *da* e di *poco*, serva la medesima natura che le altre parole composte nella lingua nostra; come dir « d'assai », che è il contrario di questa, « da bene », e molte altre simili, che nel numero plurale non mutano terminazione, né si dice « uomini o donne da beni » o « omo e donna d'assaio ». ¹⁸ Il che essendo, come è in fatto, pare che il poeta nostro abbi mal posto questa del *dapoco*, avendo detto *dapochi* nel numero del piú; ma si salva con dire che quel che non è stato lecito al Boccaccio, né saría a chi altri volesse scriver prosa, è concesso ad un poeta nelli privilegi dell'arte sua, sí come è stato a Dante molte cose assai piú essorbitanti di questa, al Petrarca ancóra, per non dire delli latini, de' quali li esempli ci avanzerebbono, che la necessitá del verso ha indótti a storpiar nomi e formar nuove desinenzie et accenti, casi, numeri e mille altre cose. Basta che la licenzia è tollerabile, e scusasi probabilissimamente senza scrupolo, massimamente a presso a chi ha benigno iudicio.

Uomini da niente, uomini sciocchi.

Pareva al poeta aver detto poco in *dapochi*, se non esagerava la materia in dir *da niente*; et in questo anche non si sendo soddisfatto, aggiugne *omini sciocchi*. Bel procedere di grado in grado: che 'l *da poco* sia men male che *da niente* non deve essere chi non sappi; che, poi *sciocco* sia peggio dell'uno e l'altro il mostra la esperienza manifestamente: *da poco* è difetto alquanto tollerabile, potendosi sperare che chi ne sente possa col tempo, con la industria, con lo esercizio farsi un dí da qualche cosa, conciosia che, con tutto che poco vaglia, pur sendoci quel poco come un seme atto a far qualche frutto e crescere, come avemo detto, se ne può sperare qualche bene; ma *da niente* è ben mala cosa, e tristo a chi è cotale, che gran fatto sarà che se n'abbi onore; peggio di tutti è poi l'essere *sciocco*, ché non solo ha in sé le due qualità predette, ma una terza sopravvenuta gentilezza, ché non solo è disutile per natura e per negligenza, ma per sciocchezza, idest per mancamento di cervello; e di questo male non si truovò mai che ne guarisse alcuno messer Domeneddio, perché e buoni uomini, a detto del salmista, gli danno la stretta peggio che chi rinnega in galea, come è scritto nel salmo vigesimoterzo nel principio.

Come dir messi e birri et osti e cuochi.

Dichiara chi sian queste gentil persone favorite de' giochi soprannominati, che hanno in sé queste tre egregie parti, e dice che sono *messi e birri*. Questi in Toscana si dicono famigli de' ufficiali, che vanno fuori a far giustizia; ma è differenza da l'una a l'altra spezie, ché quelli vanno citando o richiedendo la gente, per usare li vocabuli di là, questi vanno armati a fare altro che citare, e pigliando persone e pegni e ciò che vien loro alle mani senza discrezione alcuna, e fúrno quelli che pigliorno Iesu Cristo; in altro paese si chiamano zaffi, in qualche altro luogo forse altrimenti; et in questi s'intende il boia: basta che al fin l'è tutt'uno, e intendesi che queste brigatelle si trastullano volentieri con questi manigoldi passatempi. *Osti e cuochi*: questi sono due nomi cosí chiari et usitati per tutto ch'io non credo che alcuno ne aspetti altra dichiarazione. Queste quattro spezie di brigatelle ha messo il poeta in esempio perché s'intenda generalmente di tutto il resto della plebe e de' furfanti: et è quella figura che si notò di sopra nel terzetto *Puossi fare a primiera in quinto e 'n sesto*, ¹⁹ dicendo che avea posto il numero finito per l'infinito: che se li

¹⁸ L'originale, *d'assai*; ma la seconda impressione, *d'assaio*.

¹⁹ L'originale, *e in sesto*; ma *e'n sesto* il capitolo addietro.

avesse avuto a mettere in calendario tutte quelle ierarchie che portano le domeniche di maggio il paliotto a san Bastiano, ci saría stata faccenda insino a luglio.

*S'io perdessi a primiera il sangue e gli occhi,
Non me ne curo; dove a sbaraglino
Rinneo Dio s'io perdo tre baiocchi.*

Veramente, in servizio di questo gioco traditore, discreti lettori, vorrei non avervi promesso quel che poco di sopra dissi, avendo a dichiarar questo terzetto; perché se mi ci metto e non gli rovescio in testa un cappello onorevole da ogni tempo, temo di non esser tenuto da poco: se anche li ritrovo le costure, bene ho paura che non mi sia dato nome d'appassionato, massime da chi sa che già sono due anni che, giocandoci per disgrazia, come si fa, e sendo vicino per li mali trattamenti suoi a farmi tener pazzo da' circostanti, feci vóto di non ci giocar piú in vita mia; et osserverollo, cosí Dio mi vaglia, mentre che vivo, et anche da poi la morte, se vo in luogo ove mi sia lecito lasciare stare il tavolieri per le carte. Pure, perché vedo il poeta, per un certo singulare odio, che ha anche egli a questo morbo, quasi volendosi vendicare di lui dimostrando alli ascoltanti la malvagità sua, pretermessa la ciurma delli altri, aver fatto di questo particolare e singular menzione, io, come fidele interprete, debbo sequitare li vestigii del duca mio: mi sfogherò pure, cosí, il meglio che potrò, con una mediocrità fra l'uno estremo e l'altro, riservandomi ad un altro tempo a farne piú aspra e piú allegra vendetta. Dello sbaraglino credo io veramente che il diavolo fusse trovatore, e non da molto tempo in qua, a ciò che non vi pensaste che la origine sua fusse cosí antica, cosí illustre, come quella dell'arte militare o della agricoltura; anzi si tiene che da poi che l'inimico de l'umana generazione, mandato da Dio a tentare nella pazienza Iob con tanti e sí dispettosi argomenti, come si legge nella istoria sua, non ebbe forza di muoverlo punto dal proposito suo, vedendosi vinto, e designando sopra noi altri che semo poi successi vendicarsi della vergogna sua, andò piú e piú tempo pensando che cosa potesse proporre per venire a questo fine; né alcuna sufficiente trovandone, stentò un pezzo, fin che per nostro mal grado e disfacimento della constanzia e fermezza dell'animo che deve avere un omo, fece che el magnifico messer Pirro, come costoro vogliono e come noi in principio dell'opera dicemmo, trovò questa bella cosa; e per guarnirlo bene de tutte le parti che si convengono ad un corpo bene organizzato, ci misse drento tutte quelle piacevolezze che mette Omero nel scudo di Pallade e Vergilio nel carro di Marte, le quali chi vuol vedere distintamente legga el duodecimo libro della *Eneide* et il quinto della *Iliade*; et anche ce n'aggiunse da una dozzina in su di suo, per esser tenuto piú eccellente artefice che Vulcano o che i Ciclopi. Volse che chi giocasse a quel gioco fusse, la prima cosa, a reverenzia di Dio e della Vergine Maria, bestemmiatore, baro, che va per l'ordinario, ladro, che è conseguente da quello, arrabiato, non dico iracundo né fantastico dispettoso, che è un peccato veniale, spiritato, malinconico, gridasse com'una bestia, dicesse villania non solo al compagno con chi gioca, ma a quelli che stan da torno, se qualch'uno, come accade ben spesso, dice qualche parola in favore dell'adversario suo, perdesse il sonno e tal volta il mangiare, si scompisciasse, si straccasse, stando le notti intere intere in piedi, et adoperando le braccia a metterle innanzi et indietro, che solo questa facchinería basta a chiarire chi non sapesse ben che cosa fusse sbaraglino; e tutte queste gentilezze, le quali sono niente appresso a mille altre che le seguitano. Quale indignità è maggiore che stare a discrezion d'un asso o d'un sei o de un altro punto, per entrare in casa o per levare o perché e' non ti sia dato o per dare ad altri? Qual maggior dispetto che quando e' non viene, aspettato da te, o, pel contrario, quando viene non aspettato né desiderato, anzi avuto in odio? Che consumamento d'animo, che ansietà! Peggio che star aspettando d'esser impiccato fra un'ora; anzi, che giocare alla bassetta, che non si può dir piú là, come accennava di sopra l'autore, e noi, esponendo el testo, dicemmo non so che. E forse che non vogliono nobilitar questo morbo, con dire che è gioco da gentiluomini, gioco de reputazione, perché ci giocano li uomini vecchi, padri di famiglia, governatori di repubbliche? E lasciamo andare che si sia loro risposto nel principio della fatica nostra con lo esempio delle pèsche, che piaciono a simil sorte d'uomini piú che all'altra gente, e non sono però la miglior cosa

del mondo; io voglio accrescere questa loro ragione e farla migliore, col consentirli che non solo tali uomini ci giocano, ma ancora li principi, li tiranni e li re. E che sia vero, domandisene Totila flagellum Dei, che ebbe nella testa d'un tavolieri da un che giocava seco, e fu amazzato ad uso di bue. Ad un altro, capo di parte, di Trevisi, fu fatta la festa tirando un sei cinque e tre, che fu dato per segno a chi era deputato sopra ciò: la istoria sua chi vuol più distintamente sapere legga le croniche e troveralla. Ecco che scherzi piacevoli son quelli dello sbaraglino; senza che ne potrei raccontare infiniti altri, lasciando stare li gran maestri, e venendo a persone di più bassa mano: come quello che intervenne, non sono però quattro anni, in Roma ad un della terra mia, che, giocando a questo gioco traditore, li fu dato d'un pugnale nel petto: li esempli della disperazione, della rabbia, del rinnegar Dio e li santi, del diventare attonito, danno altrui fra li piedi, et è fatica ociosa mettersi a raccontarli; tanto manco che l'opera non merita el pregio. Basta, io non credo che altro fusse el bossolo di Pandora, del quale scrive Orazio nelle *Ode*, quello che fu dato a Epimeteo, onde uscì la febbre, el mal franzese e quel di san Lazzero, el canchero e tutte le disgrazie, che lo sbaraglino. E se è lecito dire religiosamente, quel pomo che persuase l'inimico dell'umana generazione al primo parente nostro che dovesse mangiare, promettendoli la scienza del bene e del male e tante meraviglie (poi non ne fu altro), è gran cosa che non fusse questo, e che il diavolo non volesse dire in suo linguaggio, quando disse « mangiate questo pomo », imparate a giocare a sbaraglino, e capitate male. Lasciamo andar le cose più leggiere che di sopra avemo accennate, del far li uomini spiritati, furiosi, correre nella strada col tavolieri in mano senza beretta domandando a' viandanti se e' sanno giocare, poi darsi della testa sul tavoliere e cacciarsi dentro e dadi, e, quello che è la manco, venir fra sé a quistione uomini ben galanti per altro e gentili, dirsi villanie da cani tanto che si diano dei candellieri per el capo. Questo ho veduto io, e ne potrei addurre infiniti esempi, ma prima el dí mi verria manco che la materia; tal che si li può ben dire el contrario di quel verso che poco di sotto mette il poeta, concludendo questo capitolo, dicendo:

Basta che la primiera è un bel gioco;

basta che el sbaraglino è un brutto, un traditore et un maladetto gioco; dico di sorte che el toccadiglia, tornagalea, el minoretto, e li altri simili, fino a scaricalasino, che è el più disertò che ci sia, sono un zucchero a petto ad esso; « e son nel mio dir parco », come dice colui. Ma forse un dí mi verranno ristorati i danni a gran misura; e dirò tanto male, anzi pur la verità, che da chi vorrà conoscere el frutto d'essa, e quanta utilità li apporti il dir mio, mi sarà avuto grado conveniente, e non meno laude riporterò di qual si sia mai stato benefattore della generazione umana.

*Non è uom sí fallito e sí meschino
Che s'egli ha voglia di fare a primiera,
Non truovi d'accattar sempre un fiorino.*

Chi vuol più bel patrimonio, più bel banco di questo? Qual possessione, quale orto insegnò mai Columella, Marco Varrone, « Dioscoride, Plinio e Teofrasto », che allega el poeta in quel *delle pèsche*, a lavorare e cultivar tanto che rendessi così bene come fa questo? Io non so se mi abbi letto nello *Etimologicon* o nella *Poliantea*, o pur sentito dire all'avolo mio al fuoco, una certa novella d'una fata che dette a tre uomini amici suoi tre belle et avventurose cose da far diventar ricco in un'ora; fra le quali era una borsa che sempre che al padron d'essa veniva voglia d'aver denari, per ogni volta che ci metteva la man dentro li veniva cavato un ducato, tanto che se un million di volte avesse fatto questo atto, tanti ducati si trovava da spendere. Bel trovato veramente, se e' non fu vero. Io credo che e' fusse verissimo, e che, come tutte le cose scritte sono scritte a dottrina nostra, et ogni cosa ci è data sotto allegoria, non volesse intender altro, colui che trovò questa figura, che della primiera. Della quale io non so qual sia più bella borsa, se vero è che chiunque ha voglia di giocar si truovi d'accattar sempre un fiorino: cosa da non far mai altro in vita sua, come io certo non farei se potessi, né doverfano far tutti quelli che hanno pun-

to d'ingegno e quelli che non hanno ancóra; come dir coloro che si beccano el cervello dietro all'archimia, che possono, senza tanto stentare a stillar mercurio e la sesta essenza e tante novelle, imparare una archimia che è la piú vera e la piú certa di tutte.

*Ha la primiera sí allegra cera
Che la si fa per forza ben volere,
Per la sua grazia e per la sua maniera.*

Continua el poeta nelle laudi di questo gioco, nelle quali, piacendo a Dio, poco di sotto finirà; et usa una ragion potentissima a provare la intenzion sua, quella che certo deve muovere e persuadere ogniuno sopra ogni altra,²⁰ et è la bellezza, della quale e Platone e tutti quelli filosofi speculativi hanno dette tante cose, e la natura medesima, maestra del tutto, insegna; e non tanto la bellezza quanto la grazia,²¹ la quale è ancor piú potente, come vogliono costoro che fan professione di vagheggini. Dice che la primiera si fa per forza ben volere con la sua grazia. *Per forza.* Serva ben i termini, descrivendo la natura della cosa. È scritto in un distico delli epigrammi greci, dove si fa una comparazione della bellezza e grazia all'esca e l'amo, e dice che la bellezza senza la grazia delecta solamente, ma accompagnata con essa piglia e strigne: e a questo alludendo el poeta, dice che la primiera si fa ben voler per forza con la sua grazia, quasi dica, sforza altrui, o vogli o non vogli, a farsi amare. *E per la sua maniera.* Tutt'uno: ancor che alcuni ci faccino differenza, e ponghino la grazia de tutte le cose, e particolarmente parlando d'una bella donna, in certi atti e movimenti del corpo con tempo e con misura, che piaccion piú che senza essa; la maniera poi, nel parlare e ne' costumi: ma quella considerazione si lasci alli piú sottili. *Maniera* importa tanto quanto « modo », cioè differenza di far le cose ad una foggia o ad un'altra, et è vocabulo medio, come dicono i latini, come a presso di loro « dolus », « valetudo » e simili, che si possono pigliare in mal senso, può essere ancóra mala maniera.

*Et io per me non truovo altro piacere
Che, quando non ho il modo da giocare,
Star dirieto a un altro per vedere.*

Quanto poeticamente, e con quanta arte, procede, seguitando e vestigii di quelli che innanzi a lui hanno caminato per simile strada! Quando Vergilio ebbe detto un pezzo delle laudi della agricultura, contando tutte le ragioni che li occorsero, non li parendo poter dir piú, usò el termine che usa el poeta nostro, e disse che desiderava ancóra esso essere fra li boschi e fiumi e campagne, con e contadini a far festa, ecc., nominando li piú famosi e piacevoli lochi per amenità che allora fussero in prezzo; e 'l leggere le parole che usa particolarmente è in pronto ad ogniuno. Così fa l'autore che, avendo detto ogni cosa che li pareva atta a tirare li auditori nella opinion sua, aggiugne una potentissima e che deve piú che alcuna muovere; e questa è di sé stesso, che non truova altro piacere che far quello che si sforza persuadere alli auditori che è bene. Così fa Marco Tullio nelle *Tusculane*, parlando della immortalità dell'anima; così el medesimo Vergilio in molti luochi; così quasi tutti li buoni autori; et è una dimostrazione potentissima, come ogniuno vede; dico ogniuno che ha el senso comune e gusta e piaceri che gustano li altri uomini.

E stare'vi tre dí senza mangiare;

²⁰ Con l'originale il Virgili, *sopra ogni altro*.

²¹ L'originale, *et questa è la Belleza et non tanto la Belleza quanto la Gratia*: o è scorso dell'occhio o c'è guasto, certo è ripetizione illogica. Anche il Virgili emenda.

*Dico bene a disagio, ritto ritto,
Come s'io non avessi altro che fare.*

Pende dal precedente, e va tuttavia crescendo et esaggerando, come ha fatto di sopra in molti luoghi, e particolarmente in quel che notammo con la figura iperbole, cioè della impossibilità, quando disse « Tutta l'età d'un uomo intera intera », ecc. La elocuzione è chiara, né ha bisogno di molta dichiarazione.

*E per suo amore andrei fin in Egitto,
Et anche credo ch'io combatterei,
Defendendola a torto et a diritto.*

Gran segno di benevolenza è patir per uno qualche disagio, come di sopra star senza mangiare tre dí e, che è piú, ritto ritto, et appresso, dietro ad un altro, che è indignità, e stassi con poca reputazione; maggiore è andare in Egitto, el qual paese è venuto a bocca al poeta per uno de' lontanissimi che sia, come dir Callicut, o Temistithan, o Zimia; e come Calandrino, in quella novella della ottava giornata del *Cento*, si pensava che fusse l'Abruzzo; né ha voluto intender d'Egitto particolarmente, ma d'una delle piú lontane parti del mondo che sia. Grandissima cosa poi è combattere in difesa altrui, in qualunque modo si facci, ché dove si espone la vita propria a pericolo pare a me che piú non si possi fare; maggior di tutte queste è poi difendere el torto per qualcuno, ché, sendo tanta la forza della verità quanta si dice, di gran spavento deve esser causa lo opporseli manifestamente; e pure el poeta dice che lo faría, per mostrare la affezione che ha a questo gioco; ma non dubita d'aver a venire a questo, dico di difenderlo a torto, avendo per tante vie di sopra provato che egli ha seco tutte le ragioni del mondo.

*Ma s'io facessi e dicessi per lei
Tutto quel ch'io potessi fare e dire,
Non arei fatto quel ch'io doverei.*

Quasi disperato di potere con alcuna sorte di opere pagare el debito che ha alla eccellenza de' meriti della primiera, e per conseguente acquistare della grazia sua per questa via, dice queste parole: et indi seguitando o, per dir meglio, ritornando nella opinion che ha dimostra ne' primi versi del capitulo, dicendo « Dica le lode sue dunque ella stessa », ove diffusamente ci estendemmo a dichiarare ecc., soggiugne:

*Però s'a questo non si può venire,
Io per me non vo' innanzi per sí poco
Durar fatica per impoverire:
Basta che la primiera è un bel gioco;*

concludendo che è meglio, nelle imprese grandi e difficili, mostrare una buona volontà di pigliarle, laudandole e ammirandole, che mettersi in esse temerariamente, a rischio di restar con vergogna non riuscendo. *Durar fatica per impoverire.* è un proverbio che s'usa, o a me par che si usi, solamente a Fiorenza; et è proprio accommodato a quelle persone che hanno fra le mani qualche impresa, non solo difficile et inutile, ma ancóra dannosa, come dir, verbigrazia, li archimisti. Simile ad esso è quel che si usa in molti luoghi, « durar fatica per farsi tenér pazzo », o « menar li orsi a Modena », e appresso e romani « cavar l'istmo ». Finalmente dice, epilogando, quella ultima bella et efficace parola in confirmazione di tutto quel che ha detto di sopra, e di che certo non pare che si possi dir piú:

Basta che la primiera è un bel gioco.

E cosí lasciando questo concetto nelle orecchie delli auditori, ad uso di buono oratore, finisce la sua opera. Nella quale, discreti lettori, io non m'inganno d'essermi temerariamente messo a durare ancor io fatica per impoverire; conciosia che a mille miglia conosco non mi esser accostato a quel che deve uno che pigli simile assumpto, e molte cose ho pretermesso e molte commesso altrimenti de quel che avevo a fare, e finalmente non satisfatto. Me ne scusai in principio, se ben mi ricorda, e continuai ancóra le scuse nel progresso del scriver mio, dicendo esser mia intenzione non tanto dichiarare i sensi del poeta con li numeri convenienti, dando precetti della primiera, ponendo i casi in termine ecc., come alcuno forse aría voluto, ma accompagnarlo et aiutarlo a laudare questa divina invenzione. Se mi è bastato, come deve però appresso li benigni iudicii, ne ho nell'animo mio el grado che si conviene; se è altrimenti, torno umilmente a pregare chiunque leggerà queste mie inezie che le pigli in buona parte, non guardando a quel che è detto, ma a quel che si saría voluto dire, che tanto è quanto offerire la buona volontà, ove siano mancati li effetti.

NOTA AL TESTO

Si riproduce alla lettera (compresi gli errori, le incoerenze e i refusi – con qualche minimo adattamento tipografico, dovuto alla trasposizione in e-text) il testo dato da Ezio Chiorboli in FRANCESCO BERNI, *Poesie e prose*, criticamente curate da Ezio Chiorboli, con introduzione, nota, lessico e indici, Genève-Firenze, Leo S. Olschki («Biblioteca dell'«Archivum Romanicum»», diretta da Giulio Bertoni, s. I, vol. 20), 1934, pp. 203-264.